Vota DEMOCRAZIA PROLETARIA

Il 12 maggio '74 ha vinto il NO il 15 giugno '75 ha confermato la sconfitta della Dc

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 20/21 giugno 1976

DEMOCRAZIA PROLETARIA

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 144
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Con il 51% alle sinistre è possibile cominciare, e ora

GOVERNO ALLE SINISTRE POTERE A CHI LAVORA

Oggi è il 20 giugno, una data storica per il processo di trasformazione sociale del nostro paese. Oggi 40 milioni di cittadini e lavoratori si recheranno alle urne e per la prima volta dopo la resistenza ci andranno con la certezza e la determinazione di non compiere un rito ma con quella di contribuire a cambiare l'assetto del nostro paese. Queste elezioni devono sancire la fine dell'egemonia democristiana nel nostro paese e insieme con essa la fine di un intero regime che intorno ad essa era stato costruito.

Strumentalizzazione della religione in funzione anticomunista, contrapposizione tra libertà e trasformazione socialista, divisione nel movimento operaio, uso arrogante di tutti i poteri dello stato da quelli amministrativi a quelli coercitivi, costruzione di un sistema di alleanze sociali e politiche fondato sulla divisione degli oppressi e sulla conquista economica e sociale di una parte di essi attraverso fette di privilegio elargite in cambio del voto o della semplice non conflittualità sociale. Tutto questo era il mondo democristiano. Un mondo che ha diviso nord e sud, città e campagna, operai e contadini, un mondo che ha condannato la donna ad una condizione ancora più disumana di quella già attuata negli altri paesi capitalistici perchè ha aggiunto al maschilismo della società capitalistica i rapporti sociali semi-feudali della società clericale democristiana. Un mondo fondato sull'autoritarismo, permeato dall'autoritarismo in tutte le sue strutture, dalla fabbrica alla scuola, dalla famiglia all'esercito, dalla chiesa all'insieme dell'organizzazione sociale.

La trasformazione è stata lenta. Il capitalismo ha fatto crescere dentro di sè due potenti fattori di trasformazione e disgregazione del sistema sociale fondato sulla centralità democristiana. In primo luogo ha messo in crisi alcuni rapporti sociali antichi, antistorici, ma che servivano a mantenere le masse in una condizione di subordinazione: la morale contadina, l'unità e l'autoritarismo della famiglia, il culto dell'autorità, la subordinazione della donna, il mito del ruralismo e della piccola proprietà. Come nell'azione lenta di un tarlo i *valori assoluti* di questa società sono stati erosi, ma ad essi non si è contrapposta una visione morale e intellettuale di tipo capitalistico. Il secondo tarlo infatti, il protagonista della trasformazione è stata la classe operaia, ed è stata essa a compiere una duplice azione: di costruzione di nuovi rapporti di forza tra le classi dentro la società e di proposizione di nuovi valori contrapposti a quelli clerico-fascisti o a quelli della società neocapitalista. Il proletario italiano ha saputo saldare battaglie per la democrazia e battaglie contro lo sfruttamento proponendo attraverso l'egualitarismo, la pratica della democrazia operaia, l'appropriazione del proprio destino, una nuova forma di solidarismo sociale di tipo classista e accanto ad esso una proposta di alleanze direttamente contrapposte al modello di sviluppo realizzato dalla Dc.

Così si è logorata l'egemonia democristiana nel nostro paese ed è stata ricostruita l'unità delle masse popolari. In modo sempre più netto si sono contrapposti un mondo della conservazione, del disordine, del terrorismo fascista o di stato e un mondo della trasformazione da cui emergeva sempre più netta non solo la richiesta di cambiare per distruggere una società negativa, ma anche per costruire una società positiva a direzione popolare.

Questo processo di trasformazione avviene dentro una crisi di regime profonda di cui dobbiamo saper cogliere non solo l'aspetto di attacco alle classi subalterne, ma anche quello positivo legato alla possibilità di uscirne nella direzione di una trasformazione dei rapporti sociali. Oggi è possibile mandare in maggioranza la sinistra e mandarcela dentro rapporti di forza favorevoli al proletariato. Per questo non ci deve far paura la crisi; ma contemporaneamente dobbiamo cogliere tutta l'eccezionalità della situazione.

Il carattere di crisi di regime salvaguarda la nostra azione politica dai rischi del volontarismo, ma non ci affida un futuro nè lineare nè scontato. Mette semplicemente la sinistra nelle condizioni di essere protagonista del governo, e dentro i movimenti di massa, della uscita non antioperaia dalla crisi attuale.

Noi ci battiamo oggi in primo luogo per una vittoria delle sinistre che cacci la Dc all'opposizione. Non si tratta di un obiettivo semplice per i tentennamenti e le esitazioni che ancora contraddistinguono le posizioni dello schieramento riformista. Mentre il paese cammina e si trasforma profondamente, e ne è una riprova l'accoglienza che hanno ricevuto le nostre proposte dentro la campagna elettorale non solo da parte di compagni del Pci e del Psi ma anche da parte di democratici senza partito o addirittura degli avversari politici, la sinistra riformista si rifiuta di prendere atto delle condizioni nuove che si aprono nei prossimi mesi. L'ennesimo tentativo di rifondare la Dc, di immergerla in uno sbiancante che ne facesse apparire un po' di anima popolare si è tradotto in una nuova emorragia a sinistra di cattolici democratici, lavoratori o intellettuali delusi dalla comprovata impossibilità di dare un indirizzo riformatore al partito dei Moro, Gava e Fanfani. È ormai in crisi lo stesso progetto di arrivare al socialismo attraverso la confluenza delle tre componenti popolari organizzate (comunista,

segue a pag. 8

Dp è entrata tra la gente, ma non solo come promessa

Riflessioni su cosa è stata questa campagna elettorale - Un'esperienza politica che è stata qualcosa di più di ciò che i gruppi vi hanno investito

Certamente Dp è stata qualcosa di più di ciò che vi hanno investito i gruppi che le hanno dato vita.

Parlare della campagna elettorale, comeesperienza politica, è utile perchè, senza trionfalismi, Dp è stata una cosa autonoma, nella quale si sono mescolati vari elementi, non tutti previsti. Così, nata sotto il segno della aggregazione, non concorde, e purtroppo ancora diversificata (per peso e partecipazione) dei tre maggiori gruppi della nuova sinistra, non è stata affatto il partito dei gruppi, ma al contrario ha acquistato,nella vita che le hanno dato le masse, una fisionomia sua propria. Nè il voto, parametro limitato, esclusivamente numerico, saprà raccogliere ed esprimere tutto ciò che si è mosso, tutte le speranze, le attenzioni, gli investimenti che sono stati suscitati.

Dp dunque è entrata tra la gente. Così come un tempo alle scadenze elettorali si sentiva tra i compagni dire «Questa volta ce la faremo, questa volta sarà quella 'buona'»... così oggi non è megalomania sostenere che molti sogni, anche fra chi non ci voterà, hanno preso corpo nel progetto di Dp.

L'area di influenza è stata quindi più grande rispetto a quella dei giovani e perfino dell'area della rivoluzione, è stata in sostanza una battaglia per tutta la sinistra. Oggi la gente ha certamente le idee più chiare e sa cosa è o può essere il progetto di un governo delle sinistre o del «potere a chi lavora», più di quanto non sappia orientarsi tra i fumosi progetti del governo d'emergenza o dell'unità nazionale. E questa immagine ha preso sostanza col lavoro di migliaia di compagni, non certamente tutti delle organizzazioni, che in questa campagna si sono gettati a corpo morto.

Non tutto ciò, dicevamo, si tradurrà nel voto a Dp, ma certo si può affermare che se oggi i compagni di base del Pci e del Psi, credono e si aspettano il governo delle sinistre, è stata Dp a dare sostegno e anche a fornire un'immagine a questa prospettiva.

Si sono resi conto tutti di quello che è successo? La valutazione delle esperienze di questa campagna elettorale (ma è molto poco chiamarla così) sono concordi. E' nata la faccia di una politica nuova, nata in provincia, dal legame con la gente, in piazza, al bar, nei giardini. Gli stessi candidati che hanno fatto i loro estenuanti viaggi da un comizio all'altro, ne sono stati solo un veicolo.

La gente che ha ascoltato i comizi, non è stata la gente di sempre. C'erano vecchi e bambini, nei paesi c'era la «piazza». E' significativo dire che in un paese del pavese, Lacchiarella la gente montava e smontava il palco di Dp, o che a Robecco dopo la processione tutta la gente è andata alla festa popolare di Dp?

E' significativo raccontare che nel sud, in provincia di Napoli e anche in Calabria, i comizi di Dp erano i più affollati, e i militanti del Pci sempre presenti, e che, dopo il comizio i capannelli e le discussioni si formavano e si rincorrevano sempre, lasciando sorpresi gli stessi organizzatori?

È che a livello di base non c'è stata alcuna aggressività, per la prima volta, tra i compagni della sinistra storica e quelli di Dp, ma piuttosto una discussione accesa, segno di un confronto che ormai è in atto, ma sulle cose e non sulle etichette?

«Una parte del nostro lavoro, andrà al Pci - mi diceva una delle compagne candidate - abbiamo raccolto vecchie bandiere, che però sono le bandiere della lotta popolare. E' stata una grande bella cosa».

In molti paesi di provincia si fanno già le tessere di Dp. Nessuno dice di essere di un gruppo oppure dell'altro. Ma questo «essere di Dp» non è un'altra etichetta. è piuttosto qualcosa che si sviluppa sotto un segno contraddittorio. Qualcosa di nuovo che nasce sotto una forma e una modalità politica forse non ancora rinnovata.

I collettivi di Dp vanno perciò intesi per tutto quello che rappresentano come potenziale al di là della formula. Così come la musica, le feste, l'aggregazione di vecchi compagni ormai «persi», si ritrova, in una forma di partecipazione che solo in apparenza sembra quella di sempre.

Tutto ciò ha anche segnato la diversa presenza dei cattolici, soprattutto rispetto alla loro rottura con il legame con la Dc. «Hanno bisogno di sentirsi dire che la sinistra non è anti-cristo e che votare per noi è solo votare per le esigenze della gente e dei lavoratori».

Così la morte di Coco non ha avuto l'effetto terroristico di altri episodi analoghi, e ha lasciato una specie di indifferenza. E se questo è anche segno dell'abitudine che ormai ha colorato di apatia le scadenze della provocazione, è anche vero che questo

segue a pag. 8

Ida Farè

MILANO. Uno scorcio di piazza Duomo, gremita di compagni, durante il comizio di Gorla, Miniati e Lazagna con cui si è chiusa venerdì sera la campagna elettorale di Democrazia Proletaria.

Occupati a Roma 56 appartamenti

Una indicazione di lotta per chiudere la campagna elettorale - Ne parlano i protagonisti

Roma, 19

Venerdì notte, mentre la campagna elettorale era alle sue ultime battute e i borghesi invitavano a rinchiudersi in una «religiosa mobilitazione», 50 famiglie di lavoratori iniziavano una nuova lotta: organizzate dall'Unione Inquilini e dai Comitati di Lotta per la casa hanno occupato contemporaneamente tre stabili alla Circonvallazione Ostiense, in viale Marconi e in via Silvio D'Amico.

«*Vogliamo richiamare con questa lotta una speranza* - ci dice un occupante - *quella stessa per la quale si battono tutti gli altri lavoratori come noi, che finalmente le cose cambino in Italia, e per cambiarle non basta votare, occorre continuare a lottare*».

La storia di queste case occupate sintetizza bene questi trent'anni di malgoverno democristiano a Roma e il dramma vissuto da migliaia di famiglie proletarie: in un caso si tratta di appartamenti interessati da un processo di vendita frazionata che gli attuali inquilini dello stabile stanno combattendo da tempo; oggi la lotta delle famiglie occupanti, rende più forte e qualifica ulteriormente questa battaglia.

In un altro caso si tratta invece di appartamenti tenuti sfitti da anni a fini speculativi, nell'ultimo di case abusive.

L'iniziativa di lotta, che è stata accuratamente preparata per settimane intiere, assume un significato particolare per il momento in cui si verifica: si vuole sottolineare così che nessuna tregua può essere concessa durante la campagna elettorale, che questa diviene anzi un momento importante in cui ricordare tutti i drammi che anni e anni di potere democristiano hanno fatto vivere ai lavoratori. Ma vuolé essere anche qualcosa di più, vuole costituire un'indicazione per il prossimo futuro, per quanto dovrà farsi dopo le elezioni: la mobilitazione di massa, l'iniziativa che non cede a compromessi con le controparti, solo questo può dar vita ad un programma delle sinistre per far muovere le masse popolari verso conquiste sempre più significative.

Ne parliamo con gli occupanti di via Sivlio D'Amico.

«*Abbiamo scelto questi giorni per occupare le case* - ci dice Mario - *per sottolineare quanto il voto si colleghi alle lotte, ad un programma che ci rapporti alle esigenze della popolazione, e in primo luogo a quella che è l'esigenza più sentita a Roma, quella della casa*».

Qui la maggior parte degli occupanti è costituita da giovani coppie costrette a vivere in coabitazione con i genitori, con i fratelli, i cognati, i figli, spesso,

segue a pag. 8

Continua l'eccidio in Sudafrica

Si allarga a macchia d'olio la rivolta africana contro il dominio razzista - Kissinger conferma l'incontro con Vorster

Johannesburg, 19

Il fondo non è stato ancora toccato. Mentre il bilancio delle vittime cresce di ora in ora (ma la polizia ha imposto la censura totale sulle cifre dei morti e dei feriti) e ha ormai superato largamente il centinaio, i dirigenti razzisti rilasciano dichiarazioni che fanno vedere vicinissima la possibilità di un genocidio. Non contento della spaventosa strage già messa in atto contro i ghetti in rivolta, Vorster ha promesso «misure più rigide» per ridurre alla ragione gli africani.

Sembra di rivivere le tragiche giornate dell'assedio di Varsavia da parte dei nazisti. I giganteschi ghetti alla periferia di Johannesburg (Soweto, dove ha avuto inizio la rivolta è il maggiore; ma poi ci sono Alexandra, Kagiso, Natalsprint, Vosloorus e altri ancora senza contare i ghetti alla periferia delle altre città come Durban) sono stretti da un rigido blocco militare che impedisce qualsiasi contatto con l'esterno: e gli elicotteri e le autoblindo dell'esercito compiono continue incursioni all'interno dei ghetti sparando e bombardando senza discriminazioni. Ma nessun bianco può azzardarsi a mettere piede nelle città nere: non è affatto vero che la polizia abbia il controllo della situazione, come del resto ha ammesso il ministro dell'interno affermando oggi che «la situazione è tre volte peggiore di ieri». L'unico lasciapassare valido nei centri africani è diventato il saluto a pugno chiuso con il grido «Amandhla», potere; i vecchi passaporti imposti ai lavoratori neri dall'apartheid per spostarsi da casa al luogo di lavoro sono stati bruciati, al pari degli uffici che li rilasciavano.

Niente di quanto poteva ricordare in qualche modo il potere bianco è rimasto in piedi a Soweto e negli altri centri: tutti gli uffici sono stati incendiati, così come tutti i locali all'europea, le chiese e le scuole dove si insegnava soltanto la cultura bianca. La rivolta nera è quasi sicuramente spontanea e non organizzata, ma sa bene quali sono gli obiettivi da colpire, i simboli più odiati del terrorismo razzista. Anche l'università africana dello Zululand (che di africano non ha nulla se non il fatto che possono frequentarla solo i neri) nella provincia di Natal, è stata attaccata e distrutta da una folla di manifestanti che l'hanno data alle fiamme.

Per il regime nazista di Vorster si tratta del più violento scossone mai subito in tutta la storia dell'insediamento bianco nella zona. Mai come in questi giorni la popolazione africana si è mostrata compatta e decisa nel lottare alla morte contro i suoi oppressori, mai un'ondata di rabbia aveva scosso con tale forza e tale ampiezza tutto il terri-

segue a pag. 8

Un appello di credenti per il voto a Dp

Siamo cristiani di varia provenienza e militanti in varie realtà e situazioni. Molti di noi, qualche tempo fa, hanno solidarizzato con i cristiani candidati indipendenti nelle liste del Pci, nel momento dei duri attacchi contro di loro. Ma oggi, anche se all'ultima vigilia prima del voto, riteniamo di dover assumere pubblicamente una posizione più precisa, e di dichiarare che daremo il nostro voto alle liste di Democrazia Proletaria. Ci risolviamo a questo anche in seguito agli ultimi gravissimi sviluppi e avvenimenti di vario tipo (non ultima la scomunica di fatto a don Franzoni).

Sempre più appaiono chiare le caratteristiche di violenza del sistema in cui viviamo: c'è la violenza quotidiana e cronica dello sfruttamento, dell'emarginazione forzata dei gruppi sociali più deboli, della più o meno subdola sopraffazione anche culturale-psicologica. Ma lo stesso sistema sta producendo da tempo anche modi di violenza per così dire «speciale»: quella delle stragi e del sangue versato direttamente e premeditatamente. Negli ultimi decenni grandi masse umane, in tutto il mondo hanno cominciato a lottare in modo più forte e cosciente contro il dominio imperialistico del capitale internazionale; questa lotta ha ottenuto le prime grandi vittorie. Anche dietro lo stimolo di quei grandi movimenti, in Italia la lotta della classe operaia e delle masse proletarie e popolari ha assunto intensità e caratteristiche nuove: così le lotte operaie di questi anni, quelle degli studenti, dei giovani, delle donne. La risposta dei gruppi che compongono il sistema di potere è stata decisa, dirompente: da 7-8 anni il nostro paese è insanguinato, i morti direttamente voluti e programmati sono ormai decine e decine.

Noi, cittadini e compagni come gli altri e insieme agli altri, dobbiamo però con decisione tutta particolare opporci e lottare contro tutto questo, dato che il partito che occupa la gestione del potere in Italia usa l'appellativo di «cristiano», giungendo ormai, nei gruppi dirigenti, al di là di ogni spudoratezza. (Non è un caso che anche nell'ambito delle strutture ecclesiali cattoliche, si faccia sempre più massiccia la pressione sulle coscienze: fino alla direttiva di fare propaganda elettorale in chiesa).

Ancora più pressante sentiamo perciò oggi l'esigenza di una opposizione radicale, della lotta contro la violenza legittimata del sistema di potere internazionale,

segue a pag. 8

Fascisti, polizia e carabinieri hanno chiuso all'insegna della provocazione la campagna elettorale. Sparatoria e aggressioni si sono verificate a Roma, Treviglio, Milano, Monza, Rovereto e San Remo. Gli articoli sono in seconda pagina.

Gli ultimi tentativi democristiani di arginare il 20 giugno

Chiusura a colpi di mitra a Roma

Fascisti e carabinieri hanno sparato ai Parioli contro una squadra di propaganda di Dp - Miracolosamente il bilancio è di un solo ferito

Roma, 19

Ultime battute della campagna elettorale a raffiche di mitra nel quartiere Parioli, a Roma. Quattro compagni sono stati arrestati, altri cinque, che solo per miracolo non sono stati colpiti (la loro automobile è ridotta a un colabrodo), dopo un lungo interrogatorio notturno sono stati rilasciati.

Naturalmente sono rimasti liberi i fascisti che hanno dato inizio alla provocazione e i carabinieri in divisa e in borghese che per puro caso non hanno sancito il termine della campagna elettorale con qualche assassinio.

Erano circa le 23.30 di ieri e un gruppo di compagni di Democrazia Proletaria stavano affiggendo gli ultimi manifesti elettorali. Era un gruppo numeroso, una decina di macchine: una precauzione legittima in rapporto alla zona circostante piazza Buclide piazzale delle Muse, ritrovi abituali dei «pariolini» neri.

Mentre la carovana di automobili si muoveva, scaglionata, per dirigersi verso piazzale delle Muse, un gruppo di fascisti ha bloccato la strada e ha fatto una carica.

Qui i fascisti hanno sparato mirando i finestrini della automobile. Ne hanno praticamente distrutte quattro. Anche altre autovetture in sosta sono state danneggiate a colpi di spranga e di bastone.

Pochi minuti più tardi una Simca che passava vicino alla locale tenenza dei carabinieri, con a bordo cinque compagni che nel corso del successivo interrogatorio sono risultati totalmente estranei ai fatti precedenti, è stata circondata da agenti in borghese e in divisa, costretta a fermarsi, fatta segno di una furibonda sparatoria a colpi di mitra. I compagni hanno fatto appena in tempo a ripararsi piegandosi sui sedili; l'auto è ormai senza più vetri ai finestrini, anche sui sedili ci sono segni di pallottole; uno dei compagni, Cristiano La Ruffa, è stato medicato in ospedale, colpito di striscio da un proiettile di mitra ad una spalla. Se fosse stato più lento di una frazione di secondo ad appiattirsi nell'autovettura per lui sarebbe stata la fine. Analogo trattamento è stato riservato agli occupanti di una 500 e di una Volkswagen..

Quando i compagni sono riusciti ad uscire dalla loro autovettura sono stati portati alla caserma dei carabinieri ancora con le canne dei mitra fumanti, tutti in stato di estrema agitazione.

Sono stati interrogati fino alle cinque del mattino; i manifesti di Democrazia Proletaria che sono stati trovati nell'automobile non sono stati sufficienti per collegarli con il gruppo che in precedenza era stato attaccato dai fascisti.

Stanchissimi, reduci da un terribile spavento, sono stati infine congedati dai carabinieri, assai tesi e imbarazzati, che si sono addirittura scusati con loro per l'«equivoco» che a momenti costava loro la vita. La loro auto è stata sequestrata dal magistrato.

Subito dopo sono stati interrogati quattro compagni coinvolti nella prima sparatoria che sono stati arrestati.

A mezzanotte meno uno, a Roma, gli ultimi a terminare la campagna elettorale, oltre ai fascisti assassini, sono stati il questore Macera e il capo dell'ufficio politico Improta.

Spedizione punitiva della Ps a Treviglio

Sparatoria, sequestro e pestaggio di un compagno di Ao - Isterici per gli aeroplani al loro comizio i dc organizzano il «raid» con la polizia

Treviglio (Bg), 19

Una sparatoria folle nelle vie cittadine, il sequestro e il pestaggio da parte della Ps del compagno Michele Di Bona, membro del Cdf Same e militante di Avanguardia Operaia, il preciso sospetto che ad organizzare, insieme alla polizia, l'azione squadristica sia stato il sindaco democristiano in persona, tal Gusmini, grasso e sudaticcio rappresentante di quella nuova subcultura dc che nasconde sotto una fraseologia alla Comunione e Liberazione l'antico vizio della truffa. Questo il risultato della chiusura democristiana della campagna elettorale.

Tutto è cominciato in piazza, dove la Dc ha concluso una campagna elettorale tutta attraversata dall'occupazione di alcuni appartamenti sfitti, la prima in provincia, facendo parlare il proprio candidato al senato, Bombardieri, ex capo della Cisl bergamasca. Aveva appena iniziato a parlare costui, quando decine di aeroplanini di carta hanno cominciato a planare davanti al palco, lanciati dalla folla di compagni e democratici che assisteva al comizio. Poco dopo anche un enorme aereo di polistirolo, con tanto di Leone al posto di pilotaggio, provvedeva a ricordare a tutti che Dc, ormai, vuol dire Lockheed. Il maresciallo di Ps che dirigeva il servizio di ordine pubblico, che si chiama Troiano, a questo punto, si avvicinava al compagno Di Bona per dirgli: «Ti ritengo responsabile».

Poi, finito il comizio, tutti se ne vanno a casa, passando prima dalle case occupate. Michele, in particolare, da vari giorni era seguito da macchine civetta della «politica» e ieri sera, presentendo provocazioni, ha chiesto ai compagni di seguirlo, mentre si avviava verso casa con la sua auto. Numerosi testimoni hanno così potuto assistere a quel che è avvenuto: due auto «borghesi» della Ps e una «pantera» hanno iniziato un inseguimento a velocità sostenuta e ad un certo punto hanno cominciato a sparare all'impazzata, almeno una ventina di colpi. Il nostro compagno si è allora fermato, ma non ha fatto in tempo a scendere dalla macchina: due o tre poliziotti lo hanno afferrato, trascinato dentro una pantera e pestato con i calci dei fucili. Poi, in caserma, il maresciallo in persona ed altri agenti hanno continuato il pestaggio (la prognosi secondo il medico del pronto soccorso, è di sei giorni). In commissariato, Michele c'è rimasto almeno un'ora, senza alcuna motivazione legalmente accettabile.

Nel frattempo, ecco arrivare in commissariato il sindaco dc, seguito dal segretario dc e dal responsabile della Cisl di Bergamo: «Se tirate gli aeroplanini - ha detto costui ai compagni, con aria soddisfatta - fate saltare i nervi alla gente».

E i nervi, alla Dc, sono certamente saltati, se ha deciso di orchestrare tanto apertamente una provocazione, che qui da noi non è cosa di tutti i giorni. «Ma - commentano i compagni - ci rimetteranno anche in voti». Democrazia Proletaria e il comitato di lotta per la casa, in un volantino diffuso oggi, chiedono l'incriminazione e l'allontanamento di questo maresciallo-sceriffo, una seduta straordinaria del consiglio comunale che discuta l'atteggiamento del sindaco e ne dia un giudizio politico e una sempre maggior mobilitazione popolare attorno alla lotta per la casa, mobilitazione che sia in grado di respingere le azioni squadristiche della polizia.

quotidiano dei lavoratori

La questione del «quorum»

Democrazia Proletaria, ha detto venerdì sera in televisione il compagno Vittorio Foa, ha la *sicurezza automatica* di ottenere il «quorum»: quindi ogni voto dato a Dp tornerà utile all'intera sinistra. Sembra chiaro, ma forse qualche compagno ha ancora delle perplessità su questa faccenda del «quorum». Vediamo perciò di spiegare più diffusamente l'affermazione del compagno Foa.

Ogni lista che concorre alle elezioni per la Camera dei Deputati, per poter concorrere all'assegnazione dei seggi del collegio unico nazionale (ma su questo torneremo più avanti) deve oltrepassare il «quorum» in una almeno delle trentadue circoscrizioni in cui è divisa, da un punto di vista elettorale, l'Italia. Che cosa è il «quorum»? È il numero di voti che si ottiene dividendo il numero totale dei votanti per il numero dei seggi che, in base all'ultimo censimento, è stato assegnato ad una determinata circoscrizione. Non è quindi possibile conoscere in precedenza l'esatto numero di voti che costituisce il «quorum»; sono possibili però previsioni più che attendibili.

Ma facciamo un esempio. Alla circoscrizione Milano-Pavia sono stati assegnati in base al censimento del 1971, 52 seggi di deputato. Dividendo dunque per 52 il numero totale dei voti, si ottiene il «quorum» necessario ad eleggere un deputato in questa circoscrizione. Secondo fonti attendibili, quest'anno il «quorum» ammonterà a 56.003 voti. Lo scorso anno nelle elezioni regionali Democrazia Proletaria ottenne nelle provincie di Milano e Pavia, 85.710 voti, ossia più di una volta e mezzo il «quorum» necessario quest'anno ad ottenere un deputato in questa circoscrizione. Considerato l'incremento di voti che ogni previsione assegna a Democrazia Proletaria, considerato l'aumento degli elettori, soprattutto giovani è probabile che Dp, a Milano-Pavia, riesca a conquistare almeno due «quorum», e quindi due deputati «pieni».

Avendo quindi superato l'ostacolo della conquista del «quorum» in almeno una delle circoscrizioni, Dp potrà concorrere all'assegnazione dei seggi nel cosiddetto collegio unico nazionale. Qui vengono «raccolti» tutti i voti che ogni lista non ha potuto utilizzare, in quanto inferiori al «quorum» in una certa circoscrizione, e i seggi che non si sono potuti assegnare, perchè i «quorum» complessivamente raggiunti da tutte le liste in una certa circoscrizione sono minori del numero dei seggi assegnati a quella circoscrizione. Nel collegio unico nazionale si ripete l'operazione fatta per ogni circoscrizione: si divide il numero totale dei voti residui per i seggi ancora da assegnare, e si stabilisce un «quorum» nazionale. In questo modo si stabilisce quanti seggi spettino a ciascuna lista. Secondo valutazioni realistiche, quest'anno il «quorum» del collegio unico nazionale ammonterà a circa 80 mila voti, uguale per tutte le liste. I seggi vengono poi assegnati in base alle dimensioni dei resti in ciascuna circoscrizione. Per tornare all'esempio di Milano-Pavia, ponendo che noi si prenda centomila voti, alla nostra lista milanese verrà certamente assegnato un secondo seggio, oltre a quello già conquistato con il «quorum», dato che i resti saranno molto consistenti.

Ecco spiegata l'affermazione del compagno Foa: Dp ha la certezza automatica di raggiungere almeno un «quorum» a Milano-Pavia (ma nella circoscrizione di Roma ci bastano poche migliaia di voti per raggiungere questo fatidico «quorum» e così altrove) ed è quindi certo che ognuno dei voti dati a Dp concorrerà ad eleggere un deputato. Un deputato che si batterà per il governo delle sinistre.

Monza: CC scatenati contro Dp e Psi

Venerdì 18 a pochi minuti dal termine della campagna elettorale i carabinieri del nucleo antiterrorismo di Monza hanno inscenato una grave provocazione contro un gruppo di compagni di Democrazia Proletaria e del Psi che attacchinavano manifesti di propaganda sui tabelloni elettorali presso la scuola elementare di via Pacinotti.

Mancavano 5 minuti alla mezzanotte quando i compagni *di Dp e del Psi stavano concludendo* il loro giro di propaganda e 3 gazzelle di carabinieri con un'auto dell'antiterrorismo piombavano con i mitra spianati sui compagni, sparando su chi cercava di allontanarsi, percuotevano due compagni dopo averli messi al muro con le braccia alzate, trascinavano quindi in caserma alcuni compagni di Democrazia Proletaria; qui due di questi sono stati nuovamente malmenati; una compagna, fermata per caso, è stata minacciata da un carabiniere con una chiave inglese. Hanno cercato di attribuirle il possesso di armi improprie. Nella macchina dell'antiterrorismo, una 127 verde targata Mi S72037, un compagno ha notato una spranga di ferro.

Milano Fascista o Ps il pistolero?

Provocazioni e colpi di pistola anche a Milano. Poco dopo le dieci e trenta di venerdì sera, al termine del comizio di chiusura di Democrazia Proletaria in piazza Duomo, un folto gruppo di compagni che stava defluendo verso piazza San Babila si è imbattuto in corso Vittorio Emanuele in un gruppetto di fascisti.

Mentre questi venivano prontamente allontanati dalla zona, *a poche decine di metri, in Corsia* dei Servi, si sono sentiti echeggiare tre colpi di pistola. A sparare era stato un giovane sui sedici-diciassette anni. Poco dopo sopraggiungeva la polizia che ha fermato lo sparatore e, lasciandogli in bell'evidenza una pistola infilata nella cintola, lo ha caricato su una pantera e si è allontanata. Questa la versione fornita da testimoni oculari. Secondo la questura, invece, a far fuoco sarebbero stati due poliziotti in borghese, accorsi in aiuto di un sanbabilino che stava cercando di darsela a gambe alla vista degli antifascisti.

Quest'ultimo, Alessandro Porri di 17 anni, sarebbe in realtà il mancato killer.

Rovereto Polizia a caccia di «rossi»

In un clima di provocazione si è conclusa venerdì sera a Rovereto la camapagna elettorale. Nel primo pomeriggio Dp aveva denunciato come i fascisti, resisi protagonisti a Trento qualche giorno fa di un tentato omicidio nei confronti di un compagno di Lotta Continua, volessero, protetti
dalla polizia con l'avallo dei dc roveretani, tentare di chiudere la loro campagna in piazza. Come risposta hanno avuto uno schieramento di Ps e carabinieri di Laises che hanno aggredito selvaggiamente tutti coloro che si trovavano sul corso Rosmini, la via principale della cittadina. Il centro è stato posto in stato d'assedio dalle 21 fino verso la mezzanotte. Hanno sparato decine e decine di lacrimogeni, rincorso fino sulle scale delle case i passanti che cercavano rifugio, fermato e identificato decine di cittadini, sfasciato alcuni bar.

Chi oggi vuole la provocazione, e questi episodi lo dimostrano bene, sono ancora una volta i democristiani e i loro servi che vengono usati in funzione antioperaia e antipopolare.

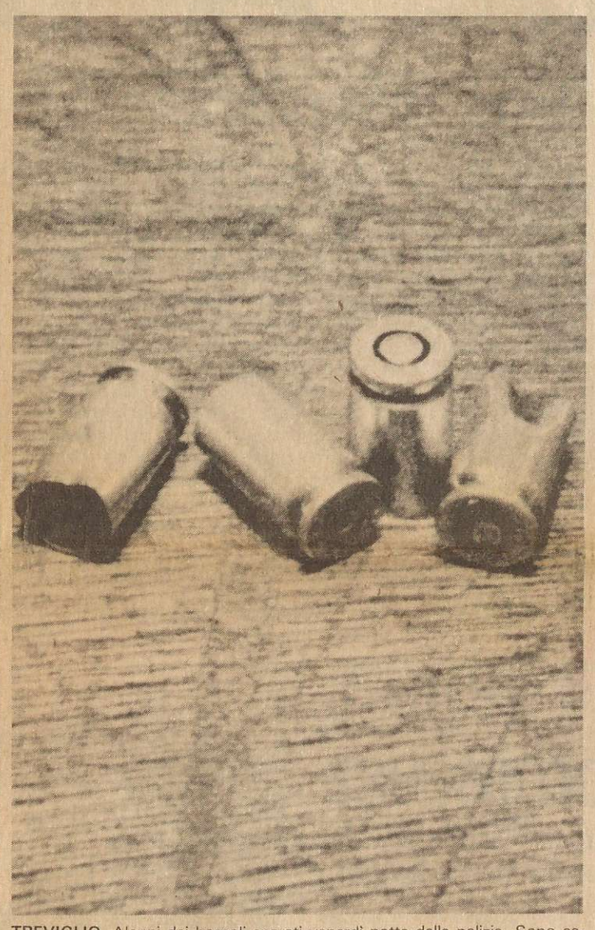
I missini a Sanremo tentano l'omicidio

Sanremo, 19

Una scorreria fascista finita male. Un gruppo di missini, nelle prime ore di questa mattina ha aggredito compagni di Democrazia Proletaria che tornavano da un attacchinaggio: contro i compagni i missini hanno esploso diversi colpi di pistola. La cosa era troppo spudorata, per questo la polizia ha deciso di intervenire. Ma i missini erano evidentemente troppo su di giri. Un funzionario del Msi, Francesco Santavicca, 27 anni, quando due poliziotti hanno tentato di fermarlo, ha tirato diritto, investendo i due agenti.

L'auto del fascista è stata però bloccata poco dopo: a bordo c'era Giovanni Canessa, capogruppo consiliare del Msi al comune di Sanremo, che aveva in tasca una pistola calibro nove e un altro fascista, Silvio Grifoglio, 22 anni. Santavicca è stato denunciato per tentato omicidio. Canessa per porto abusivo d'arma e Grifoglio per resistenza e oltraggio.

I due agenti investiti ne avranno per 15 giorni.



TREVIGLIO. Alcuni dei bossoli sparati venerdì notte dalla polizia. Sono calibro nove, il calibro delle pistole in dotazione alla Ps.

Pci, elezioni e cinema

«Che cosa si aspetta il mondo del cinema italiano dalle elezioni del 20 giugno?» - si chiede *l'Unità* (10 giugno) in un articolo redazionale stilato in occasione di una breve inchiesta di Werba, pubblicata sul periodico americano *Variety* e ripresa in Italia dal *Giornale dello spettacolo* sugli orientamenti del «mondo imprenditoriale» del cinema di fronte alla «questione comunista».

«Sulla risposta che in merito danno i lavoratori e i tecnici - prosegue *l'Unità* - protagonisti di dure e lunghe lotte per la salvezza e il rinnovamento del cinema, non ci può essere dubbio.

Così come non ci sono dubbi sull'orientamento democratico delle componenti culturali del cinema e, innanzitutto, degli autori, le cui esigenze di progresso e di libertà si sono manifestate nei contenuti delle opere dei registi più significativi, nelle grandi battaglie portate avanti dalle associazioni unitarie e, in questi giorni, in una dichiaraia, vasta adesione ai programmi e all'azione del nostro partito».

Passando poi in rassegna i giudizi dei «padroni» del cinema italiano, per *l'Unità* naturalmente divisi in buoni e cattivi «padroni», il misterioso estensore conclude che il mondo imprenditoriale del cinema non appare poi tanto spaventato da una possibile entrata del Pci in area governativa: si tratterebbe sempre di un sereno compromesso tra il Pci e il bel mondo della celluloide, sano e vitale.

A parte alcune dichiarazioni negative di Lucisano, Vasilo e Bini (l'orrore del cinema culturale; la paura della censura non solo gestita dalla Dc ma anche, poi, dal Pci; le conseguenze disastrose del «compromesso storico» e culturale) *l'Unità* trova positive, quasi esaltanti, le dichiarazioni, per esempio, di un Edmondo Amati, (ras degli esercenti democristiani, che mette sullo stesso piano il cinema e l'edilizia, due «industrie» che nessun governo ostacolerebbe nella loro crescita futura), di un Alberto Grimaldi (direttore della Pea, e convinto della vocazione industriale di un futuro cinema berlingueriano), di un Maurice Silverstein (convinto che i «comunisti al governo lasceranno il cinema italiano immutato»), di un Roberto Iufascelli (che insiste nel dire che con i comunisti al governo «non accadrà nulla», anche se nutre qualche preoccupazione su una possibile censura del nudo), di un Alfredo Bini (uomo diviso per *l'Unità*, ma sempre interessante per il fatto di affermare che il Pci al governo potrà rendere la «burocrazia più efficiente e meno corrotta»).

Anche una prestigiosa eminenza grigia del bel mondo imprenditoriale del cinema italiano - Rizzoli o Lombardo? - spera che il Pci elimini la burocrazia nel cinema e possa «anche» aiutare la «produzione di film di qualità» *ma soprattutto «industria»* del cinema.

Dulcis in fundo, Werba trae le conclusioni, favorevoli per *l'Unità*, della sua inchiesta: l'industria cinematografica nazionale, dopo anni di inefficienza, di abusi, di frustrazioni e di amarezze oggi guarda favorevolmente a un «eurocomunismo» che «potrebbe essere dietro l'angolo».

Appena qualche giorno dopo, quasi a smentire l'iniziativa «unitaria» elettoralistica presa in prestito da *Variety*, appare sull'*Unità* un documento della Commissione Cinema del Pci che, obbiettivamente, capovolge i facili e ingenui entusiasmi sulle sorti progressive del cinema nazionale e sulle esigenze di «progresso» e di «libertà» degli «autori»: *«la qualità culturale ed artistica dei film italiani scade - nella maggioranza dei casi - a livelli di degradazione intellettuale nonostante alcuni autori e produttori continuino a salvaguardare un ricco patrimonio di idee...»*.

Ma questa è soltanto una delle molte contraddizioni che rendono non riformistica ma profondamente utopistica (nel suo senso più negativo e perdente) la linea di politica culturale cinematografica del Pci, una linea equilibrista incapace di portare avanti con coerenza una strategia per un cinema nuovo con «elementi di socialismo» che rompa le sue connessioni con l'industria della coscienza del capitale, che invece si vuole eterna.

Se nel documento della Commissione Cinema non è stato possibile tacere la degradazione culturale del cinema italiano, è anche vero che è impossibile leggervi la semplice traccia di un discorso organico per quella «salvezza e rinascita del cinema italiano» che oggi può essere possibile, a patto che il fenomeno cinematografico lo si osservi nella sua globalità di *mass media* di prima grandezza, diretta espressione del capitale.

Il Pci, nella sua storia, e oggi più di ieri, ha sempre evitato di porre in discussione e combattere la sostanza reale e profonda del cinema, le cui «degradazioni» finiscono sempre per trovare le loro radici nelle stesse tecniche produttive capitalistiche (o moscovite), nel documento programmatico considerate «necessarie» alla stessa stregua della «promozione culturale». Sconfortante e squallida ci appare l'assenza di una pur piccola idea nuova su cui far ruotare un sistema cinematografico non conforme alla violenza e all'ordine dell'apparato industriale amato dal capitalismo e ammirato dal Pci.

Roberto Alemanno

Torino: carabiniere uccide un immigrato

Esistono due versioni del fatto - Lo stimolo comunque resta sempre la legge Reale

Con quattro colpi, sparati da distanza ravvicinata, un carabiniere in borghese ha giustiziato venerdì sera in un bar di Settimo Torinese un giovane immigrato, Salvatore Fabbricatore di 21 anni.

Dell'episodio sono state fornite due versioni diverse, una che è sostenuta dai testimoni oculari ed una riportata dai carabinieri.

In entrambi i casi, ancora una volta, appare evidente che all'origine di questo nuovo assassinio è la legge Reale.

Prima versione. Nel bar Antonio, al villaggio Fiat, nella sera di venerdì entra il carabiniere Domenico Livrieri, veste abiti borghesi, si avvicina al banco e ordina una camomilla, poi, apostrofa con fare tracotante agli altri avventori. Tra questi sono Salvatore Fabbricatore e due suoi amici, Salvatore Pupo, 26 anni, e Claudio Minighini di 19. Ad un tratto, stufo dell'arroganza del militare che già in passato aveva disturbato i clienti del bar, Salvatore Fabbricatore si fa avanti e accenna una discussione. Il carabiniere, estratta la pistola, la punta minacciosamente alla testa del suo antagonista. Fabbricatore fa un gesto brusco, il carabiniere spara.

Seconda versione, quella fornita dall'assassino e dai suoi commilitoni. Alla causa di tutto ci sarebbe un litigio per futili motivi. All'ingresso del militare, Fabbricatore e i suoi amici lo prendono in giro, dando il via ad un banale battibecco. Ad un tratto il ragazzo si porta la mano alla tasca e il militare, fulmineo e immaginando che l'altro fosse armato, estrae la pistola e spara quattro colpi. Non sappiamo quale delle due ricostruzioni sia più grave. In entrambi i casi ci troviamo di fronte ad un militare che, senza alcuna valida ragione, mette mano alla pistola e spara, non per difendersi, non spara alle gambe, infatti, ma in punti vitali, non spara un solo colpo intimidatorio, ma ne spara quattro, per essere certo di far centro.

Un'inchiesta è stata aperta dalla magistratura, l'autopsia di Fabbricatore è stata eseguita. Il risultato che ne uscirà, se chi sarà chiamato a giudicare vorrà andare fino in fondo, è che ancora una volta siamo davanti ad un militare che ha usato sconsideratamente le armi e ucciso quasi per gioco. Lo stimolo che suscita simili comportamenti è uno solo: la certezza dell'impunità. Nel nostro caso si chiama legge Reale.

Edgardo Sogno, golpista «liberale» foraggiato dalla Fiat degli Agnelli e di Chiusano.

I golpisti Fiat, Sogno e Cavallo scarcerati ieri

La scarcerazione decisa ieri dalla magistratura romana - I due sono accusati del tentato golpe dell'agosto '74

Edgardo Sogno e Luigi Cavallo, golpisti stipendiati dalla Fiat, sono nuovamente liberi.

La loro scarcerazione è stata decisa ieri dalla magistratura romana che ha concesso la libertà provvisoria all'ex ambasciatore e al suo braccio destro, coerentemente con anni e anni di vergognosa benevolenza nei confronti dell'eversione bianca e nera. Il giudice istruttore Filippo Fiore, firmando il provvedimento, ha negato che allo stato attuale sussistano elementi tali da consigliare l'ulteriore detenzione dei due, accusati com'è noto, di aver organizzato e tentato il colpo di stato fallito nell'agosto del '74, quando il giorno «X», fissato per il 14 agosto, avrebbe dovuto coincidere con una sollevazione militare tesa a costringere il capo dello stato a sciogliere le camere, assegnando la presidenza di un governo provvisorio a Randolfo Pacciardi.

Il golpe fallì perchè già da tempo i progetti eversivi erano stati scoperti, permettendo l'individuazione degli ufficiali congiurati, e dello stato maggiore clandestino.

L'arresto di Sogno e Cavallo che potranno ora tranquillamente prendere la strada della latitanza - era stato disposto dal giudice istruttore torinese Luciano Violante il quale, immediatamente dopo, aveva dovuto rinunciare a proseguire l'inchiesta trasmettendo per competenza gli atti relativi a Roma. Violante, tra l'altro, aveva anche sollecitato la corte costituzionale ad esprimersi in merito alla legittimità degli intralci, pretestuosamente opposti dal presidente del consiglio Moro, alle richieste di acquisizione agli atti della documentazione raccolta dal Sid. Ieri il giudice Fiore ha disposto per questo l'invio del fascicolo istruttorio alla suprema corte, perchè decida in merito agli omissis.

Resta il fatto che dopo Miceli, Saccucci e tanti altri, la schiera dei golpisti in libertà si è ulteriormente allungata.

Votate per chi volete, ma sappiate per chi votate

In questo giorno elettorale anche noi lanciamo un appello, ma non solo per il voto a Dp: in onore del pluralismo, dedicheremo questo appello a tutti i partiti, in modo che ciascun cittadino possa riconoscersi nell'una o nell'altra lista e votarla.

Ai giovani di sinistra, naturalmente, suggeriamo di votare liberale: ci è capitato di seguire la campagna del dottor Zanone, e dobbiamo dire che da lungo tempo non avevamo udito niente di così rivoluzionario e progressista. I liberali sono irriconoscibili. Votiamo dunque il dottor Zanone, che è molto meglio del dottor Knapp. Sarà un voto plasmoniano, un balsamo per la mummia di Cavour, un voto come neve al sole per un partito che scompare. Troppo tardi!

A chi è in preda all'angoscia, invece di votare democristiano, consigliamo di ingerire un intero tubetto di Optalidon, o magari due. Erigete una diga di cadaveri contro il trionfo del comunismo! Gettate il vostro suicidio in faccia a Enrico Berlinguer! Soltanto così renderete davvero impossibile il compromesso storico. L'uomo nuovo ve ne sarà grato.

Se invece preferite votare democristiano, siete proprio incorreggibili. Fate vedere la fedina penale: temiamo che sia sporca come quella che sarebbe di cattivo gusto chiedere a Fanfani, Gioia, Lima, Andreotti e Moro. Dobbiamo però avvertirvi che l'elettore democristiano è passabile di procedimento penale per associazione a delinquere. Nel caso sia riconosciuto seminfermo di mente dal giudice, sarà sottoposto a trattamento psicoanalitico per la sua grave forma di masochismo..

Se votate Zaccagnini, ricordatevi che non è un caso che Zac sembri lì per caso. Meglio un voto di protesta, comunque, che un voto di prostata. Votate Fanfani per la sua bassezza [morale] e Andreotti per la sua dirittura [sempre morale]. Votate Moro! Morite voto!

Votate Lima con Gioia, grimaldello, piede di porco e lupara. Venti secoli di storia vi guardano! Voltategli le spalle! E ricordate che Dio vi vede, in quella cabina. Non fate piangere la Madonna Pellegrina. Votate Dc se siete del Dentro, come Paulus[il dolcissimo che fa malissimo].

Gli amanti del verde votino socialdemocratico. È un gruppo ecologico e floreale che, per amor del verde-dollaro, ha perfino ripudiato il rosa-diecimila. È un partito aereo ed erculeo. C'è un corrotto fra loro, però e vorrei che tu lo Stanassi. Tanassi anche cent'anni...Preti ai Ferri! Ferri ai Preti! Per un futuro peggio del passato, vota Psdi.

Invece se vuoi una maggiore serietà, che sconfini nella malinconia; se vuoi che la lira venga magnetizzata ed esca automaticamente dalle tasche degli operai per andare in quelle dei padroni; vota allora La Malfa, il protettore dei mafiosi laici [quelli cattolici sono democristiani]. Fai felice Ugo Foscolo, vota l'edera. Anche Santorre di Santorosa sarà contento. Dai questo schiaffo al re, vota repubblicano! Perchè questa repubblica lo sia sempre di più. Per un pessimismo della ragione unito allo scoramento della volontà. Perchè non cambi nulla, tranne forse, il ministro del Tesoro. Perchè si realizzino i grandi ideali di Maria Teresa. Perchè l'avvento del 1800 repubblicano dopo il medioevo e la controriforma democristiana. Sii coerente! Vota oggi come avresti votato cent'anni fa.

Se vuoi votare comunista, socialista o radicale fai pure. Non è una scelta malvagia. Avrai le tue ragioni. Poi ci metteremo d'accordo. Ne riparleremo. Vedremo un po'...

Presto, compagno, ravvediti finchè sei in tempo! Vota Dp!

Sartana

ELEZIONI

Come abbiamo votato nel '72 e '75

Risultati complessivi

PARTITI	POLITICHE 1972	%	REGIONALI 1975	%
DP	—	—	417.355	1,2
PCI	8.121.117	28,3	10.149.135	33,4
PSI	2.798.781	9,8	3.636.647	12,0
DC	11.017.525	38,4	10.707.682	35,3
PRI	825.155	2,9	961016	3,2
PSDI	1.488.846	5,2	1.700.983	5,6
PLI	1.131.047	3,9	749.749	2,5
MSI	2.316.757	8,1	1.951.011	6,4
PR				

CIRCOSCRIZIONE I (TO - NO - VC)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP			20554	0,9
PCI	601773	28,6	805039	36,8
PSI	228932	10,8	282542	12,9
DC	704911	33,5	632544	28,9
PRI	71310	3,3	78937	3,6
PSDI	146185	6,9	154678	7,1
PLI	166333	7,9	107219	4,9
MSI	111397	5,3	103196	4,7
PR				

Dp era presente come DO

CIRCOSCRIZIONE II (CN - AL - AT)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	3969	0,4		
PCI	227803	26,4	175772	20,4
PSI	111699	12,9	99917	11,6
DC	344273	40,0	384577	44,7
PRI	30219	3,5	27530	3,2
PSDI	69475	8,0	59914	6,9
PLI	45615	5,3	57144	6,6
MSI	27557	3,2	29328	3,4
PR				

CIRCOSCRIZIONE III (GE - IM - SP - SV)

PARTITI	POL. '72	%
DP		
PCI	404477	31,6
PSI	143557	11,2
DC	428681	33,5
PRI	45371	3,5
PSDI	68111	5,3
PLI	74925	5,8
MSI	78684	6,1
PR		

CIRCOSCRIZIONE IV (MI - PV)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	85710	2,8		
PCI	1059583	35,0	807810	28,1
PSI	420358	13,9	352922	12,3
DC	934122	30,9	981922	34,2
PRI	116594	3,8	112966	3,9
PSDI	159679	5,2	140150	4,8
PLI	93257	3,0	174939	6,1
MSI	153532	5,0	195108	6,8
PR				

CIRCOSCRIZIONE V (CO SO - VA)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	23653	2,1		
PCI	278133	25,1	182220	17,7
PSI	162856	14,7	130761	12,7
DC	466156	42,1	471005	45,9
PRI	34146	3,0	26576	2,5
PSDI	63494	5,7	69158	6,7
PLI	34318	3,1	55290	5,3
MSI	43965	3,9	51826	5,0
PR				

CIRCOSCRIZIONE VI (BG - BS)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	27853	2,3		
PCI	257063	21,5	169043	15,2
PSI	151185	12,6	106568	9,6
DC	604944	50,7	613071	55,4
PRI	20685	1,7	18527	1,6
PSDI	58918	4,9	58821	5,3
PLI	27559	2,3	41432	3,7
MSI	43879	3,6	51215	4,6
PR				

CIRCOSCRIZIONE VII(MN - CR)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	6184	1,2		
PCI	175761	34,6	145266	29,8
PSI	85565	16,8	71003	14,5
DC	181156	35,7	186338	38,2
PRI	8140	1,6	7924	1,6
PSDI	19054	3,7	18579	3,8
PLI	8331	1,6	14968	3,0
MSI	22473	4,4	26089	5,3
PR				

CIRCOSCRIZIONE VIII (TRENTO - BOLZANO)

PARTITI	POL. '72	%
DP		
PCI	38855	7,6
PSI	35846	7,0
DC	200136	39,2
PRI	9567	1,8
PSDI	25215	4,9
PLI	14826	2,9
MSI	*19044*	*3,7*
PR		
SVP	153674	30,1

CIRCOSCRIZIONE IX (VR - PD - VI - RO)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	22194	1,3		
PCI	341553	20,7	238681	15,6
PSI	185486	11,2	128984	8,4
DC	862			
DC	862663	52,3	867645	57,0
PRI	36173	2,1	29863	1,9
PSDI	95331	5,7	81009	5,3
PLI	*38876*	*2,3*	*54850*	*3,6*
MSI	66032	4,0	70474	4,6
PR				

CIRCOSCRIZIONE X (VE - TV)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	16420	1,6		
PCI	266434	25,9	188742	20,3
PSI	148101	14,4	102686	11,0
DC	416430	40,5	438488	47,3
PRI	28697	2,7	22520	2,4
PSDI	93916	9,1	62322	6,7
PLI	21451	2,0	33707	3,6
MSI	34698	3,3	38779	4,1
PR				

CIRCOSCRIZIONE XI (UD - BL - GO - PN)

PARTITI	POL. '72	%
DP		
PCI	133866	17,6
PSI	96331	12,7
DC	347284	45,9
PRI	16545	2,1
PSDI	172663	22,8
PLI	23625	3,1
MSI	42049	5,5
PR		

CIRCOSCRIZIONE XII (BO - FE - RA - FO)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	24530	1,4		
PCI	802944	48,6	693342	44,8
PSI	160327	9,7	119636	7,7
DC	374592	22,7	379542	24,5
PRI	91764	5,5	87313	5,6
PSDI	82413	4,9	90814	5,8
PLI	50596	3,0	54730	3,5
MSI	62928	3,8	65043	4,2
PR				

Nota: era presente il Pdup

CIRCOSCRIZIONE XIII (PR - MO - PC - RE)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	20825	1,7		
PCI	560650	46,9	486124	42,7
PSI	128786	10,7	100912	8,8
DC	338745	28,3	340722	29,9
PRI	18186	1,5	15988	1,4
PSDI	63837	5,3	70098	6,1
PLI	21085	1,7	38773	3,4
MSI	41007	3,4	43916	3,8
PR	— — —	— —	— — —	— —

CIRCOSCRIZIONE XIV (FI - PT)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	24845	2,4		
PCI	508355	49,8	438360	45,0
PSI	99591	9,7	81627	8,3
DC	275562	27,0	288685	29,6
PRI	21221	2,0	18487	1,9
PSDI	38401	3,7	43382	4,4
PLI	12940	1,2	26197	2,6
MSI	39369	3,8	47428	4,8
PR				

Era presente il Pdup

CIRCOSCRIZIONE XV (PI - LI - LU - MS)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	15504	1,6		
PCI	380293	41,4	327410	36,6
PSI	109861	11,9	83417	9,4
DC	283084	30,4	296254	33,5
PRI	31649	3,4	29530	3,3
PSDI	41229	4,4	46743	5,2
PLI	11244	1,2	18821	2,1
MSI	44227	4,8	53983	6,1
PR				

CIRCOSCRIZIONE XVI (SI - AR - GR)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	14238	2,5		
PCI	280968	49,0	251951	45,8
PSI	59954	10,4	50167	9,1
DC	157893	27,5	159913	29,0
PRI	13808	2,4	12344	2,2
PSDI	17742	3,0	21142	3,8
PLI	5685	1,0	10299	1,8
MSI	22947	4,0	26824	4,8
PR	— — —	— —	— — —	— —

CIRCOSCRIZIONE XVII (AN - PS - MC - AP)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	20119	2,1		
PCI	349962	36, 9	295056	32,8
PSI	93002	9,8	70806	7,9
DC	346099	36,5	354808	39,5
PRI	32587	3,4	33525	3,7
PSDI	50660	5,3	39321	4,4
PLI	14591	1,5	21817	2,4
MSI	42127	4,5	47109	5,2
PR				

Presente solo Pdup

ELEZIONI

Come abbiamo votato nel '72 e '75

CIRCOSCRIZIONE XVIII (PG - TR - RI)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	7418	1,1		
PCI	286152	43,7	244642	39,1
PSI	89853	13,7	60907	9,7
DC	190678	29,1	201618	32,2
PRI	17282	2,6	16005	2,5
PSDI	17801	2,7	24117	3,8
PLI	5749	0,8	10414	1,6
MSI	39567	6,0	44362	7,0
PR				

CIRCOSCRIZIONE XIX (ROMA - VT - LT - FR)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	44404	1,4		
PCI	1013422	33,6	761554	27,2
PSI	291566	9,6	212354	7,5
DC	944431	31,3	963134	34,4
PRI	110592	3,6	96232	3,4
PSDI	185841	6,1	154616	5,5
PLI	76307	2,5	115268	4,1
MSI	344069	11,4	413437	14,7
PR				

CIRCOSCRIZIONE XX (AQ - PE - CH - TE) - Abruzzo

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP				
PCI	230501	30,3	192601	26,9
PSI	77478	10,2	49004	6,9
DC	323152	42,5	344461	48,2
PRI	19701	2,6	11467	1,6
PSDI	46993	6,2	28107	3,9
PLI	13417	1,8	14671	2,0
MSI	49076	6,4	54646	7,7
PR				

CIRCOSCRIZIONE XXI (CB - IS) - Molise

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	2383	1,2		
PCI	35621	17,9	32430	17,3
PSI	19969	10,1	9484	5,1
DC	99328	49,9	102959	55,0
PRI	8996	4,5	4555	2,4
PSDI	12355	6,2	13455	7,2
PLI	8928	4,5	5383	2,9
MSI	9954	5,0	13403	7,2
PR				

CIRCOSCRIZIONE XXII (NA - CE)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	21490	1,1		
PCI	584431	30,2	460661	25,5
PSI	188038	9,7	138198	7,6
DC	667108	34,5	641626	35,5
PRI	64183	3,3	47471	2,6
PSDI	117802	6,1	82918	4,5
PLI	34198	1,7	42568	2,3
MSI	252713	13,0	335104	18,5
PR				

CIRCOSCRIZIONE XXIII (BN - AV - SA)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	10996	1,1		
PCI	204443	20,9	157698	17,2
PSI	114306	11,7	82553	9,0
DC	401256	41,1	425374	46,4
PRI	41282	4,2	25028	2,7
PSDI	73560	7,5	43012	4,6
PLI	26027	2,6	29554	3,2
MSI	102157	10,4	120575	13,1
PR				

CIRCOSCRIZIONE XXIV (BA - FG)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP				
PCI	350916	30,3	301295	27,6
PSI	140662	12,1	111373	10,2
DC	434109	37,4	435694	40,0
PRI	24257	2,0	15691	1,4
PSDI	62068	5,3	44730	4,1
PLI	21825	1,8	23589	2,1
MSI	124000	10,7	133305	12,2
PR				

circoscrizione xxv (LE - BR - TA)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP				
PCI	256259	26,8	206149	23,2
PSI	112077	11,7	87013	9,8
DC	400967	42,0	386808	43,6
PRI	24586	2,5	22404	2,5
PSDI	37999	3,9	27081	3,0
PLI	14205	1,4	18990	2,1
MSI	108060	11,3	114225	12,8
PR				

CIRCOSCRIZIONE XXVI (PZ-MT) - Lucania

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	2915	0,8	— — —	— —
PCI	93625	27,1	81858	24,9
PSI	45645	13,2	32169	9,8
DC	144416	41,9	161476	49,2
PRI	5516	1,6	2850	0,9
PSDI	23704	6,9	15948	4,8
PLI	7077	2,1	4630	1,4
MSI	22024	6,4	22531	6,9
PR	— — —	— —	— — —	— —

CIRCOSCRIZIONE XXVII (CZ - CS - RC) - Calabria

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP(*)	29329	2,7	— — —	— —
PCI	270477	25,2	260008	25,9
PSI	158159	14,7	124563	12,4
DC	424198	39,5	392820	39,1
PRI	32321	3,0	20271	2,0
PSDI	56494	5,3	33247	3,3
PLI	13919	1,3	16394	1,7
MSI	89571	8,3	122371	12,2
PR	— — —	— —	— — —	— —

(*) Presente solo PDUP.

CIRCOSCRIZIONE XXVIII (CT - ME - SR - RG - EN)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
PCI	— — —	— —	275725	20,6
PSI	— — —	— —	101710	7,6
DC	— — —	— —	519531	38,9
PSDI	— — —	— —	44527	3,3
PRI	— — —	— —	36704	2,7
PLI	— — —	— —	50663	3,7
MSI	— — —	— —	243661	18,2

COLLEGIO XXIX (PA - TP - AG - CL)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	— — —	— —	— — —	— —
PCI	— — —	— —	262524	21,9
PSI	— — —	— —	115565	9,6
DC	— — —	— —	487342	40,7
PSDI	— — —	— —	48178	4,0
PLI	— — —	— —	38554	3,2
PRI	— — —	— —	40357	3,3
MSI	— — —	— —	158424	13,2

COLLEGIO XXX (CA - SS - NU)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	— — —	— —	— — —	— —
PCI	— — —	— —	202593	25,2
PSI	— — —	— —	65289	8,1
DC	— — —	— —	327901	40,9
PSDI	— — —	— —	30937	3,8
PRI	— — —	— —	19993	2,4
PLI	— — —	— —	26655	3,3
MSI	— — —	— —	90547	11,2

COLLEGIO XXXII (Trieste)

PARTITI	REG. '75	%	POL. '72	%
DP	— — —	— —	— — —	— —
PCI	— — —	— —	54345	24,9
PSI	— — —	— —	14251	6,5
DC	— — —	— —	78270	35,9
PSDI	— — —	— —	13642	6,2
PRI	— — —	— —	9443	4,3
PLI	— — —	— —	16959	7,7
MSI	— — —	— —	27350	12,5

DEMOCRAZIA PROLETARIA

FABBRICA

LOTTE PROLETARIE

Sappiamo lottare, sapremo governare

Ci hanno provato per trent'anni: in tutti i modi, usando tutte le astuzie, le lusinghe, i ricatti, le minacce di cui erano capaci; ci hanno provato con le promesse e con i morti per le strade, con le truffe, gli imbrogli, gli intrighi, la mafia e gli adescamenti più sottili

Volevano abituarci a subire, a sopportare con tranquillità (e per questo predicavano la rassegnazione e l'umiltà), volevano aver spazio, tanto spazio per i loro giochi di potere, per i loro furti, per le loro tresche lontano dalla denuncia e dal giudizio popolare. E ci hanno negato tutto, obbligandoci però ad avere bisogno di tutto; niente case, niente servizi sociali, niente scuole: in cambio carovita, eroina, caroselli. Hanno costruito l'oppressione sociale giorno per giorno e hanno scomodato sociologi, psicologi, preti per inventare una causa credibile a tutto questo, per far risalire a motivi misteriosi e segreti la mancanza di case, gli aumenti dei prezzi, la disoccupazione: ma abbiamo saputo rispondergli; gli abbiamo risposto con quello che più era nostro, che più era vero e sentito: con la lotta, con la lotta senza tregua tutti i giorni, dappertutto, città per città, quartiere per quartiere, casa per casa, rintuzzando ogni volta gli attacchi della Dc e dei suoi servi, nonostante la loro polizia, i loro americani, i loro soldi e i loro trucchi.

Abbiamo costruito un movimento che fuori dai cancelli delle fabbriche ha saputo ricomporre la combattività operaia, che ha raccolto e unito tutti i lavoratori su questioni di fronte alle quali prima ci sentivamo fragili e disorientati: la lotta per la casa, per i servizi sociali, la lotta dei giovani per un altro modo di stare assieme e di sentirsi assieme, la lotta delle donne per una nuova vita.

Insomma, giorno dopo giorno, l'alternativa al regime è cresciuta, si è consolidata, è riuscita a imporsi partendo dal basso, partendo dalle lotte e dalla cultura delle lotte: in definitiva i proletari hanno saputo scoprire il loro antagonismo e quindi la loro autonomia, hanno costruito la loro capacità di lottare e perciò di trasformare senza deleghe, senza il consenso preventivo degli addetti ai lavori.

La coscienza di poter intervenire, di poter determinare, di avere la forza per farlo nonostante le mille risorse del potere ha preso il posto della diffidenza, della paura per l'impegno diretto, del fastidio per la «politica»: nella loro pratica quotidiana, senza grandi angosce intellettuali e notti insonni alle spalle, i proletari hanno inventato un nuovo modo di interpretare e modificare la storia, lavorando sulla difesa delle loro condizioni di esistenza fuori dall'ambiente di lavoro, ricomponendo la loro forza su un terreno inesplorato, praticamente vergine da qualsiasi tipo di intervento e di lotta. E dalle lotte più piccole, più nascoste è venuta fuori la coscienza di poter fare di più, di poter puntare più in alto, trasferendo la lotta contro il padrone di casa o il sindaco verso il sistema, la struttura capitalistica, i meccanismi economici insondabili, cibo esclusivo fino a poco fa dei vari esperti economici dei partiti che ne facevano grandi indigestioni perchè se lo mangiavano tutto loro, lasciando poi discendere sui diretti interessati solo qualche stanca indicazione.

Questa nuova coscienza si è solidificata in mille mobilitazioni, in mille discussioni, in mille lotte che hanno tenuto viva la tensione, l'interesse, la voglia di cambiare tutti insieme contro l'unico nemico e le sue mille facce.

Le occupazioni delle case sono state la prima grande occasione: dalla reazione confusa a condizioni di vita insopportabili il movimento, attraverso l'adesione e la simpatia dei lavoratori (nonostante l'ipocrisia di chi parlava della «guerra tra poveri»), attraverso la direzione operaia che ha saputo darsi, ha maturato nuove scelte e si è arricchito di nuove indicazioni e di nuovi contenuti.

Le occupazioni di case private, duestinate a dare una casa a chi ne aveva bisogno, dopo le esperienze «dimostrative» tentate dappertutto, hanno voluto dire lotta tangibile alla speculazione, alla rendita, ai sogni di superprofitti accarezzati dai padroni di casa; ha posto il movimento di fronte alla novità del confronto con le istituzioni; ha fatto pesare nelle vicende politiche «ufficiali» quelle realtà che la Dc aveva sempre cercato di emarginare e di nascondere, determinando scelte politiche importanti (come la requisizione degli alloggi sfitti da parte della giunta di Limbiate) cui invece la carta delle petizioni non avrebbe neppure fatto pensare. E le occupazioni hanno dato coscienza ai proletari di poter dirigere la lotta, insieme, senza bisogno di addetti ai lavori, e di saper mettere a punto proposte e programmi: e quanto è uscito dalle riunioni dei comitati di occupazione, dei comitati di quartiere, dalle discussioni, è in pratica il nostro programma elettorale e di lotta: requisizione degli alloggi sfitti, potenziamento dell'edilizia popolare (naturalmente a scapito degli investimenti in autostrade, ville, residence, centri direzionali che la Dc ha sempre allegramenti sostenuto con la benedizione sorridente dei padroni), equo canone proporzionato al salario del capofamiglia. Poche cose, quelle che le mobilitazioni costanti hanno sempre indicato come determinanti e prioritarie. La lotta nel sociale, sviluppandosi principalmente dalla lotta per il diritto alla casa, ha saputo penetrare con successo altri settori: e la prontezza nel rispondere al carovita con forme di lotta incisive è la documentazione migliore di questa affermazione.

Durante la campagna popolare contro gli aumenti, la capacità di individuare e intervenire sulle leggi economiche, cioè sulle cause originarie, si è dimostrata in tutta la sua ampiezza: gli obiettivi dei proletari riguardano i prezzi politici sui generi di prima necessità, l'intervento delle istituzioni sulla distribuzione (per eliminare l'incancrenirsi della mafia dei grossisti), la nazionalizzazione delle importazioni di carne. Sono queste richieste da movimento maturo, in grado di superare la rivendicazione spicciola per andare a misurarsi con lo stato, con il governo e con la sua inettitudine, colpevole prima di ogni altro del carovita e della spirale solo apparentemente inarrestabile di aumenti indiscriminati.

Insomma, un movimento che dai quartieri e dalle condizioni di vita ha preso il via per allargare la sua azione di lotta contro le troppe alchimie che il potere ha escogitato per poter riprodurre anche fuori dal posto di lavoro la stessa realtà di sfruttamento.

Infatti oggi lotta nel sociale è l'autoriduzione, difesa concreta del salario e rifiuto di tutta una concezione politica ed economica che vede nell'aumento delle tariffe pubbliche, cioè delle imposte indirette, un mezzo per rastrellare fondi: anche in questo caso il movimento ha saputo andare oltre il fatto del telefono o della luce per individuare una legge economica che, per sua definizione, dovrebbe starsene non nella testa dei proletari ma in quella laureata e colta degli specialisti.

Oggi lotta sociale è anche la lotta dei giovani, la lotta sociale è quella negazione più decisa di un mondo che vive di emarginazione, di paura, di chiusure ravvivate ogni tanto da qualche carosello alla Tv, di un mondo che offre solo il cemento delle città e impone anche l'uso del tempo libero attraverso l'istituzionalizzazione della cultura, che combatte con tutte le sue forze la spontaneità, la vivacità, la libertà. Per Dp sostegno alla lotta dei giovani vuol dire distruzione di quelle condizioni sociali che impongono l'isolamento, il terrore di restare soli e quindi la fuga nell'eroina o il rifugio squallido e triste nei bar; vuol dire non porsi sulla testa dei giovani per incanalarne la potenzialità, ma vuol dire costruzione di un rapporto nuovo, diverso, più bello e collettivo, lontano dalla mistica hyppie o dalla contemplazione immobile.

Tutto questo, è chiaro, ancora con grandi limiti e tante incertezze: sarebbe ridicolo dipingere la situazione del movimento nel sociale come quella di un piccolo e dolce eden senza problemi; ma c'è un fatto: di queste cose, di questi errori non si parla solo dalle colonne di questo giornale, ma nelle riunioni di comitati di occupazione, di comitati di quartiere, negli organismi di base: e questa è una garanzia solida delle possibilità di superamento e di miglioramento.

Le lotte di questi anni hanno potuto creare una coscienza nuova nei proletari: la coscienza non solo delle proprie capacità e possibilità, ma anche e soprattutto dei propri limiti, delle proprie disfunzioni, dei propri cedimenti. La coscienza di sbagliare però diviene coscienza della propria maturità: è la democrazia più vera che nasce e si irrobustisce nelle fabbriche e nei quartieri, nella partecipazione e nell'impegno, è la costruzione del controllo popolare, sono le premesse di una nuova storia.

Il processo alla Democrazia Cristiana, quindi, prima che in Parlamento o nella scheda, vive nella coscienza della base, cresce inarrestabile fra i giovani, le donne, i lavoratori: il governo alle sinistre non sarà che l'ultimo riconoscimento di questa situazione, il più importante ma non il solo perchè il 22 giugno non sarà che un punto di partenza: non è Dp a richiederlo, ma tutto il paese.

Casa: innanzitutto ci sono i bisogni del proletariato

È da questa realtà che noi partiamo: da case degradate nelle quali vivere è un'esperienza terribile, con l'acqua che si infiltra nelle crepe dei muri, con i ballatoi che cadono, con i cessi in comune, con affitti insostenibili per un salario operaio. Oggi neanche in alloggi come questi si trova più posto: anche qui la speculazione edilizia vende, distrugge per costruire uffici con divani di pelle sui quali appoggeranno le natiche quelli che i calli non li hanno certo nelle mani. Oggi però non si sta più a guardare.

In queste case si fa lo sciopero dell'affitto e delle spese, si va tutti insieme in Comune o ai consigli del decentramento comunale per imporre l'applicazione della legge 167, per ristrutturare quello che i padroni e le immobiliari lasciano volontariamente nel più completo abbandono, ci si trova in assemblee di scala per definire le iniziative di lotta si sconvolge quel meccanismo secondo il quale ciascuno dovrebbe star chiuso nel suo appartamento, a subire individualmente i costanti ricatti della proprietà.

È questo soprattutto il caso dei quartieri ghetto che in tutte le città della penisola sono stati l'ultimo ipocrita tentativo democristiano di dare una risposta alla domanda di rase.

Ora di case popolari non se ne costruiscono più. Solo le grandi immobiliari producono ancora qualche alloggio di lusso che viene prontamente occupato da chi sta peggio.

Il bisogno è immenso. Centinaia di migliaia di famiglie cercano casa.

A fronte di questo bisogno decine di migliaia di edili cercano lavoro quando non cercano anche un alloggio dopo averne costruiti di lussuosissimi, con la moquette e il videocitofono, per i Pirelli, per i Gava e per i loro tirapiedi.

Qualcosa si muove, e non sono solo i voti in più contro il regime responsabile di questo stato di cose. Dalle borgate viene una coscienza nuova, che non delega più ai mafiosi democristiani le proprie condizioni di vita. Da Verona, a Milano, fino a Roma, a Anpoli e a Caltanisetta una catena proletaria individua gli appartamenti sfitti, cerca altri che abitino in condizioni disastrose, e tutti insieme si entra con bandiere rosse, materassi, tutto quel poco che si possiede, in immobili che devono essere dei proletari pefchè è ora di mettere al primo posto i bisogni, le necessità, e non i proditti improduttivi delle grandi proprietà immobiliari.

Sono queste lotte la migliore garanzia perchè il governo delle sinistre non resti una proposta utopistica. Da questa miriade di lotte contro gli speculatori, per il diritto alla casa, nascono le prospettive per il controllo popolare.

(Foto E. Bertazzoni)

Lotta al carovita: la rabbia diventa controllo popolare

Uscir di casa con la solita angoscia: ce la farò a comprare tutto quello che devo? Cercare il bottegaio che ha i prezzi più bassi degli affettati, passare poi da un negoziante che vende le stesse cose del primo, ma che ha il pollame a minor prezzo e arrivare alla fine dell'itinerario con in corpo la solita rabbia contenuta per il Dottore che manda la cameriera a comprare ogni ben di Dio.

È la realtà di ogni giorno che noi politici siamo abituati a chiamare «taglieggiamento del salario operaio» ma che viene pagata complessivamente da tutta la famiglia proletaria, soprattutto dalle donne. Anche qui l'incazzatura si sta organizzando i mercatini popolari hanno visto un'adesione che non è legata soltanto ai prezzi più bassi praticati in queste iniziative. Tutti oggi hanno chiaro chi è responsabile chi bisogna ridimensionare. Quei pochi grossisti che praticamente detengono il monopolio dell'importazione carne, tutti i direttori degli ortomercati che permettono enormi speculazioni, questa gente oggi ha paura di come noi stiamo gettando via i timori che i preti, i padroni e i loro servi ci hanno imposto per trent'anni. Le autoriduzioni iniziate un anno fa stanno trasformandosi in vaste mobilitazioni che imporranno i prezzi politici e il controllo sulle tariffe pubbliche.

Occupare le case con la gioia di lottare

Occupare uno stabile sfitto, in pieno centro, di giorno, davanti ai giornalisti, alle telecamere, ai vigili, con tanta gente intorno, mentre a poche decine di metri i compagni dell'Unione Inquilini continuano a mescere bicchieri di gallo nero e a far panini, è un modo per fare una festa popolare che dovremmo ripetere

La festa dell'Unione Inquilini e di Democrazia Proletaria dell'altro Sabato a S. Pierino è stata la più povera tra tutte quelle - e sono molte - che abbiamo organizzato in questi giorni nella provincia di Firenze. Un microfono, due trombe, una pedana...E tante mostre intorno, portare dai quartieri, fatte direttamente dai protagonisti delle occupazioni di S. Iacopino, dai compagni di S. Croce, dai gruppi di sperimentazione del tecnico per geometri Salvemini e dal tecnico commerciale Duca Aosta; il quartiere che partecipava alla costruzione della festa in modo capillare; la macchina per portare i pannelli, soprattutto studenti fuori sede per montare le strutture, smontarle, portarle a mano dalla sede dell'Unione Inquilini alla piazza.

Controradio, una delle più vivaci radio alternative che trasmettono a Firenze, ha passato lunedì a mezzogiorno quasi integralmente la registrazione della festa e dell'occupazione; è un documento che - senza un copione prefabbricato - ha una intera coerenza. Non vi sono fratture tra il momento in cui insieme si canta e si balla e gli interventi dei compagni che raccontano come la speculazione sta avanzando verso questa piazza S. Pierino ancora intatta e abitata da proletari; la descrizione ha una corposità da spettacolo come «spettacolo» «gesto» è l'invito a tutta la piazza di andare a vedere dal vivo come uno stabile è stato lasciato sfitto.

«E ora spostiamoci di qualche decina di metri, andiamo tutti a visitare lo stabile di via dell'Oriolo». Festa e spettacolo, ma anche consapevolezza di tutti i partecipanti che sono sfrattati, occupanti e tanti universitari che vivono in condizioni schifose nei quartieri del centro storico, di compiere un atto politico che per essere efficace deve essere fatto insieme.

Quando il corteo entra - con molta facilità - nello stabile e vengono appesi gli striscioni si organizza subito l la conferenza stampa: ci sono tutti, preavvisati ed anzi alcuni - i giornalisti della *Nazione* - un po' arrabbiati di essere stati avvisati «solo» all'ultimo momento. I giornalisti dell'*Unità* e di *Paese Sera* invece sono solidali con questa occupazione, apprezzano il modo in cui è stata preparata, dentro un programma che riguarda tutto il centro storico e di proposte complessive.

Sono tanto solidali che il loro pezzo non viene passato nemmeno tra le noticine della cronaca cittadine dei due giornali. Evviva l'autonomia e il pluralismo.

Comunque intorno all'occupazione vi sono molti compagni del Pci.

Alcuni di loro vengono da noi, ci confidano i loro «segreti»: «Sai chi è il padrone dello stabile di via degli Alfani? È il tal dei tali. In via Torta c'è un intero stabile sfitto...» E così via.

L'occupazione è dimostrativa, ma non simbolica, Dura circa due ore e cessa senza l'intervento della polizia; ma solo perchè noi abbiamo deciso così: dare un preavviso alla giunta, alla proprietà: annunciare in modo pubblico, con una grossa amplificazione che nei prossimi giorni faremo altre occupazioni e richiederemo al comune un intervento tempestivo: le requisizioni, le procedure d'esproprio, la previsione nei piani particolareggiati di strutture utili alla popolazione, all'interno dei grandi stabili ora inutilizzati.

Questo modo di fare una «festa» rende diverso anche il rapporto tra i proletari.

In genere q a questo punto la disattenzione aumenta; i giovani che prima cantano e ballano esprimono quasi sempre la noia per il passaggio alla «propaganda».

Questa volta invece il passaggio è facile, organico, e l'attenzione totale. Ed è logico che sia così.

Vincenzo Simoni

Dalla gioia e dalla lotta dei giovani la garanzia di una vita rivoluzionaria

(Foto Carlo Arcari)

Sulla condizione giovanile hanno provato a parlare tutti: psicologi, sociologi, giuristi, preti, esperti di ogni genere; rubriche di quotidiani, «Lettere al direttore, allo psicologo, al confessore», articoli, elzeviri, fondi, spalle ed aperture, servizi, editoriali.

Tutti si sono provati, ma sempre verso i giovani considerati altro da sè, trattati alla stregua di un bancone di laboratorio da cui trarre gustose teorie: ma la pratica e la storia di questi ultimi mesi hanno dimostrato come i giovani abbiano saputo respingere questo strano interessamento (troppo strano, troppo urgente, per non far pensare, legittimamente, alla moda culturale), hanno respinto le sollecitazioni della «cultura ufficiale» e hanno preso in mano la loro condizione, hanno vissuto la loro emarginazione spazzandola dalla polvere delle conversazioni salottiere, l'hanno rifiutata praticando il rifiuto, hanno determinato le condizioni concrete per la loro lotta: le occupazioni di centri sociali stanno a documentare in modo divente la nuov volontà e la nuova coscienza del movimento giovanile. occorre acquistare una capacità di proposizione di nuova cultura, ocorre un nuovo modo di intendere e penetrare la realtà, occorre respingere le imposizioni del potere, rinnegando le tentazioni più sottili (l'eroina) occorre, e c'è la coscienza per farlo, inventare una nuova vita.

SINDACATO/ECONOMIA

Reperiti per i disoccupati organizzati di Napoli più di cinquemila posti di lavoro

Lo ha annunciato il sottosegretario Bosco - Un risultato importante, sul quale però dovrà farsi sentire il controllo del movimento - Circa la metà dei posti sono in corsi paramedici: bisognerà evitare che diventino strutture assistenziali - Sono posti conquistati con le lotte

Napoli, 19

Si è svolto stamane, presso l'Ufficio regionale del Lavoro, in via Marina, il previsto incontro tra disoccupati, rappresentanti sindacali ed il sottosegretario al Lavoro del decaduto governo Moro, Manfredi Bosco.

Già abbiamo segnalato come l'arrivo per ben due volte consecutive del rampollo del clan casertano dc, a Napoli, nella stessa settimana (che guarda caso è anche l'ultima della campagna elettorale tutto sommato abbastanza negativa) ci sembrasse un pò strano. Tanto più se, in entrambe le occasioni, martedì scorso ed oggi, appunto, Bosco si è dato tanto da fare per dimostrare il suo impegno nel reperire posti di lavoro, dimostrando un impegno che certo non corrisponde ai continui rinvii, agli impegni non mantenuti, alle promesse non attuate su cui si basa, almeno da un anno, la sua politica nei confronti del movimento dei disoccupati organizzati di Napoli.

Fatto sta che, nonostante i fischi con cui i proletari l'hanno accolto alla manifestazione di apertura della sua campagna elettorale, Bosco stamane è tornato a Napoli, dove è secondo nella lista per le elezioni alla camera dei deputati, solo al padrino don Antonio Fetenzia.

Non contento delle promesse, delle pacche sulle spalle, delle strette di mano elargite munificamente martedì scorso, stamane, sabato 19 giugno, Bosco a conti fatti, al termine della riunione ha lasciato disoccupati ben 5046 posti di lavoro. Una realtà che, sicuramente, non va sottovalutata, ma che deve impegnare invece concretamente tutto il movimento per la realizzazione degli obiettivi strappati. 2500 di questi posti, circa la metà, sono in corsi paramedici, cioè per la formazione professionale di disoccupati da assumere nelle precarie strutture sanitarie napoletane: va subito detto che un primo uso clientelare di questi corsi è proprio nella gestione, che infatti fa capo all'assessore regionale dc, Ievoli. Un controllo che in questo caso va necessariamente esteso alla finalizzazione al lavoro dei corsi affinchè non vengano trasformati in nuove strutture assistenziali per i disoccupati. Gli altri posti reperiti sono così distribuiti: 300 nel restauro dei monumenti; 250 nella costruzione di nuove case popolari per conto dello Iacp, nei lavori di ristrutturazione dell'aeroporto di Capodichino; mille in opere pubbliche programmate dal Comune e dalla Provincia di Napoli; infine, 996 in partecipazione Statale. Solo leggere questa lista permette di valutare come questi posti di lavoro siano stati conquistati dalle lotte, dall'organizzazione del movimento, posti di lavoro in settori di pubblica utilità, nella costruzione di case popolari, ad esempio o in opere pubbliche; come del resto il migliaio di posti sbloccati nelle PpSs permette di avviare concretamente il discorso della riduzione dei carichi di lavoro, dei ritmi, degli straordinari, degli orari, aprendo nuove prospettive occupazionali.

Obiettivi al centro delle manifestazioni, dei cortei, da più di un anno, attraversando le strade, le piazze di Napoli, che tante volte i disoccupati napoletani hanno gridato sotto le finestre dei ministeri romani. Del resto contemporaneamente non va dimenticato che, oggi è il «giorno della riflessione», l'ultimo della campagna elettorale; per un partito vacillante, come la Dc, anche il ricorso ai vecchi strumenti pre-elettorali non può essere utile per cercare di recuperare qualche voto. Il partito dei Gava e dei Fanfani non vuole rendersi conto che i tempi dei pacchi di pasta di lauriana memoria ormai sono stati superati dall'incalzare delle lotte operaie e popolari.

G.F.

Accolte le richieste dei padroni nel brutto accordo per il contratto dei lavoratori bancari

Un brutto accordo, quello firmato l'altra sera per i 215000 bancari 1 accordo che non ha niente a che vedere con la piattaforma sulla quale i lavoratori hanno lottato ma è invece frutto di mediazioni ad alto livello (governo e Confederazioni) che hanno cercato di mettere insieme qualcosa che stesse a metà strada tra la contropiattaforma dei padroni e le richieste sindacali.

Cominciamo dal punto più grave, il blocco della contrattazione articolata sul salario per tre anni, fino al '78, che castra del tutto le possibilità di incidere anche sugli altri punti sulle assunzioni, sugli organici, sull'organizzazione del lavoro e le sue gerarchie. Un altro cedimento a questo collegato, è la questione degli incontri «semestrali» tra direzioni aziendali e sindacati che già esistono a scopo informativo e di cui la piattaforma chiedeva la trasformazione in vere e proprie vertenze.

Anche questo è escluso.

Un altro punto qualificante era quello delle strutture sindacali: si chiedeva il riconoscimento non solo delle Rappresentanze Sindacali Aziendali, ma, quel che più contava, dei delegati e dei consigli, con la concessione di un monte ore di permessi sindacali. Un punto di valore politico per una categoria di recente sindacalizzazione. Le associazioni dei banchieri avevano posto l'autaut: o riconoscimento della Ras o riconoscimento dei delegati, sapendo di giocare su alcune contraddizioni interne alle organizzazioni sindacali (nella Federazione Lavoratori Bancari sono infatti presentati alcuni sindacati autonomi come la Fabi che volevano tener stretta la loro fetta di potere nelle Ras). Si è giunti anche su questo a un compromesso, di cui, per giunta, si dovrà ridiscutere a settembre: si tratterà probabilmente del riconoscimento delle Ras e del solo esecutivo dei delegati (un organismo che è un po' la somma della Ras) senza concedere il diritto ai permessi sindacali per i delegati.

Un altro cedimento, grave, sulla scala mobile, che verrà ridiscussa entro la fine di ottobre. I bancari hanno da questo punto di vista un tratamento più favorevole di quello di altre categorie: per questo i padroni avevano disdetto l'accordo entro quest'anno, ma i sindacati si erano ripetutamente impegnati a non mettere in discussione la scala mobile in questo contratto.

Invece l'incontro c'è, e susciterà molto malcontento tra i lavoratori. Anche questo punto è stato ottenuto dai padroni grazie all'impgno dei rappresentanti confederali.

E veniamo agli altri punti.

L'aumento salariale è di 325 mila lire all'anno (circa 25 mila lire al mese) come elemento distinto dalla retribuzione, che sarà pagato anche in caso di malattia ma che non sarà legato nè alla contingenza, nè agli scatti nè a nessun altro elemento mobile della retribuzione. Dato che il contratto decorre dal I° giugno del '76, a risarcimento dei primi cinque mesi di quest'anno incui il contratto era già scaduto i lavoratori riceveranno un «una tantum» di 135 mila lire. Un altro obiettivo qualificante era costituito dalle richieste sull'inquadramento unico. Si chiedevano concorsi interni alle aziene per accellerare i passaggi da una categoria all'altra, soprattutto per le qualifiche inferiori, come gli ausialiari (operai addetti a lavori di manovalanza) che avrebbero potuto passare a commessi.

È stata ottenuta solo l'abolizione, ma esclusivamente dal punto di vista salariale della categoria dei commessi di 2ª, in pratica già semiestinta dato che dopo tre anni il passaggio era già automatico. Per quanto riguarda le lavorazioni in appalto si è sì ottenuto l'impegno a non farvi ricorso per il futuro, ma quello che si voleva era entrare nel merito degli appalti già esistenti.

Per i trasferimenti, la situazione era che se un lavoratore veniva trasferito e si rifutava di farlo l'azienda lo considerava dimissionario: ora invece potrà fare ricorso.

E arriviamo infine al punto tanto osannato come quello decisivo: l'informazione sui dati disaggregati del credito. Molto fumo è stato buttato intorno a questo obiettivo, perchè quello che più conta è avere dalla Banca d'Italia anche i dati riaggregati sul credito, altrimenti si ha solo un elenco di cifre da cui è difficilissimo capire qualcosa che serva anche solo per abbozzare un discorso di controllo sul credito.

Su questo c'è solo l'impegno del governo a convocare per settembre una nuova riunione presenti le autorità politiche e monetarie. Tutti i limiti sono ammessi tra le righe anche dalle dichiarazioni degli esponenti sindacali che danno un giudizio positivo affrettandosi a specificare che non si tratta di «fare un raffronto contabile tra le cose richieste e quelle ottenute», ma di tener conto della «difficile situazione economica e politica del paese». Le assemblee si terranno nella settimana dal 28 giugno al 4 luglio, mentre venerdì e sabato prossimi si riuniranno i consigli generali dei sindacati

Un comunicato della Usp-Cisl di Venezia

La Segreteria dell'Usf-Cisl, riunita il 10/6/76, denuncia con preoccupazione il ripetersi di episodi, da parte di organizzazioni e responsabili sindacali, in aperto contrasto con le norme di comportamento per la campagna elettorale, dalla Federazione Nazionale Cgil-Cisl-Uil.

In particolare la Segreteria stigmatizza gli appelli elettorali, per fini di propaganda di partito rivolti dalla Fisba, dalla Flaci e dalla Federcoltivatori, i casi di coinvolgimento, in iniziative elettoralistiche da parte del Segretario Nazionale Marini, nonchè molti fatti minori ma non certo meno significativi che hanno coinvolto lo stesso Segretario Generale aggiunto Macario, e di utilizzazione di strutture dell'organizzazione (es. quella di Messina) a fini elettorali.

La gravità di questi fatti non deve essere sottovalutata, da parte di un sindacato quale la Cisl che della battaglia sul pluralismo e l'autonomia ha fatto l'asse portante per l'individuazione di un sindacato democratico e di classe, in grado di svolgere un insostituibile ruolo della società; nè può essere sufficiente richiamare analoghi episodi che hanno visto coinvolti esponenti o strutture della Cgil, quale ad esempio l'intervento diretto dei dirigenti sindacali su fogli di propaganda elettorale, o della Uil per giustificare comportamenti comunque inaccettabili.

La Segreteria dell'Usp-Cisl di Venezia
[Geromin, Boso, Rasera, Grubissa, Ruggiu]

30 anni di sfruttamento democristiano

La gestione democristiana della crisi economica del capitalismo

La crisi seguita alla deflazione del '63-'64 aveva determinato dei punti di conflitto tra gli interessi del nord industriale e quelli del Mezzogiorno. Primo terreno di scontro è la questione degli investimenti sociali. Al nord la crescente congestione delle aree metropolitane pone l'urgenza di nuove e massicce dotazioni di infrastrutture (il problema emerge drammaticamente negli anni '68-'69): il contrasto esplode in occasione del dibattito sul rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno (1965), che viene subordinato a larghe provvidenze per le aree depresse del centro nord. Secondo terreno di scontro è la questione del mercato: era sembrato che la crisi non dovesse investire che marginalmente la società meridionale, meno direttamente dipendente dall'industria e dalle sue affermazioni sul mercato internazionale. Per contro, una volta che la grande industria settentrionale vede diminuita la propria forza competitiva sul mercato estero (aumenti salariali ed inflazione) il sud viene individuato come mercato alternativo. Si sviluppa dunque, tra il '64 e il '66, l'espansione commerciale dell'industria settentrionale verso le regioni meridionali: molte piccole e medie imprese, cresciute con la protezione degli incentivi, crollano progressivamente sotto il peso della concorrenza. È a questo punto che torna strumentalmente alla ribalta la vecchia polemica sull'impossibilità di uno sviluppo industriale del Mezzogiorno: inoltre se da un lato il vecchio programma di creare nel sud un tessuto di piccola e media industria è già stato parzialmente svuotato dalle possibilità occupazionali offerte dal triangolo industriale nel periodo del «boom», d'altro lato le limitazioni poste agli incentivi a favore delle imprese minori sembrano pregiudicare un rapido sviluppo del Mezzogiorno.

Sono questi fattori che conducono gradualmente (fino alla contrattazione programmata odierna) al sostegno dell'intervento dei grandi monopoli nelle regioni meridionali. Durante tutti gli anni sessanta il sud va costellandosi delle famose «cattedrali nel deserto»: impianti di base siderurgici e petrolchimici ad elevata intensità di capitale, che si aggiudicano la gran parte dei finanziamenti concessi dagli istituti speciali. Questi impianti, sovente legati all'intervento del settore pubblico, generano bassi incrementi occupazionali, senza comportare che scarsissima o alcuna occupazione indotta; oltre a ciò l'intervento del grande capitale determina spesso cadute di occupazione a livello locale, sia con l'eliminazione dal mercato di piccole imprese preesistenti, sia con la devastazione di vaste zone agricole e turistiche.

Contemporaneamente larghi settori dell'agricoltura meridionale vanno sprofondando in una crisi senza ritorno. Le scelte di politica agricola comunitaria (sostegno della cerealicoltura e promozione della ristrutturazione capitalistica delle aziende agricole) producono due fenomeni: espulsione di forza lavoro dalle grandi aziende e crisi progressiva di quella produzione ortofrutticola caratterizzata da maggior intensità di lavoro. In questo quadro di disoccupazione e di miseria, esasperato dall'arroganza del potere e del clientelismo dc, si inscrivono le tragedie di Avola (1968) e Battipaglia (1969), e i fatti di Reggio Calabria, in cui fascisti e democristiani si gettano come sciacalli a strumentalizzare la rabbia popolare, ed in cui vengono al pettine i nodi dell'interclassismo e dell'immobilismo riformista. In tutti questi anni continuano le correnti migratorie verso il nord, incoraggiate dalla ripresa dei settori forti dell'industria, che assumono con l'intento di rendere più favorevole il mercato del lavoro in vista dei contratti.

L'autunno caldo si è però chiuso con una grande vittoria operaia. Sul piano sindacale l'accordo strappato prevede oltre all'aumento salariale più consistente degli ultimi trent'anni (20 mila lire uguali per tutti) anche il fondamentale riconoscimento dei diritti sindacali (assemblea, monte ore) ed anche grossi passi avanti sulla parità normativa tra operai e impiegati. Sul piano politico il nuovo grande impegno di massa della classe operaia, vecchia e nuova, e la sua unità, è un evento destinato a cambiare gli equilibri del paese. Il padronato si è dimostrato nettamente incapace di controllare all'interno delle fabbriche la spinta operaia con i tradizionali strumenti gerarchici e repressivi (spostamenti, licenziamenti, ecc.).

La radicalizzazione dello scontro (non solo in Italia, ma anche a livello internazionale, dove si delinea la sconfitta dell'imperialismo Usa in Vietnam, un fatto denso di conseguenze negative per l'assetto capitalistico mondiale) porta la borghesia a scegliere una nuova arma: la strategia della tensione. Il 12 dicembre del '69 una strage viene compiuta a Milano, alla banca dell'Agricoltura, da una bomba collocata dai fascisti e dal servizio segreto. Immediatamente la polizia accusa gli anarchici e pochi giorni dopo il compagno Pinelli viene gettato da una finestra della questura di Milano: è il culmine di una serie di provocazioni e di attentati cominciati fin dalla primavera precedente; è il tentativo di montare nuovamente una canea reazionaria contro le lotte degli studenti e della classe operaia, appoggiato dal presidente della Repubblica, Saragat.

Il tentativo viene sconfitto, dalla mobilitazione e dall'opera di controinformazione, e soprattutto dalla capacità della classe operaia e delle organizzazioni sindacali di continuare a lottare.

Ma la strategia della tensione, come viene immediatamente chiamata, non si arresta: nel marzo del '72 la Dc celebra un altro «suicidio» con la morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Nel maggio dello stesso anno killers fascisti, attivati dai servizi segreti internazionali, uccidono il commissario Calabresi.

Esattamente un anno più tardi, mentre nel cortile della questura di Milano viene commemorato il commissario ucciso, Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico ed agente del Sid, lancia una micidiale bomba contro la folla: sei morti e decine di feriti. Questa volta però la provocazione ha le gambe corte: il tentativo di addossare alla sinistra la strage fallisce; è l'ultima volta che gli strateghi del terrorismo cercano di attribuire a sinistra gli attentati: d'ora in avanti i fascisti si assumono direttamente la paternità delle stragi.

Il 28 maggio del '74, a piazza della Loggia, a Brescia, esplode un ordigno durante una manifestazione sindacale. I morti sono otto, cento i feriti. Contemporaneamente gli uomini del Sid parallelo del generale Vito Miceli, coadiuvati da squadristi e militari golpisti in congedo, scatenano il progetto di colpo di stato militare che passa sotto il nome di Rosa dei Venti. Allo stesso scopo lavora, finanziato dalla Fiat di Umberto Angelli, il golpista liberale Edgardo Sogno: in prima linea sono quei fascisti reduci da un altro tentativo abortito, gli uomini di Valerio Borghese che, nel dicembre del '70, comandati dal parà Saccucci e da Stefano Delle Chiaie erano riusciti ad occupare militarmente il ministero degli Interni. Il disegno dovrebbe scattare il 14 agosto; il 4, a San Benedetto Val di Sambro esplode il treno Italicus, e anche per questo attentato emergono le responsabilità del Sid.

Brescia e l'Italicus si trasformano in un dito puntato contro i veri responsabili, i ministri democristiani. Il paese li pone sotto accusa e per sconfiggere il movimento operaio la Dc deve cambiare cavallo: da una parte viene lasciata la massima libertà d'azione alle squadracce missine, dall'altra è la polizia, in prossimità delle più importanti scadenze politiche, a scatenarsi: in prossimità delle elezioni del 15 giugno '75 fascisti e polizia uccidono a Milano Varalli e Zibecchi, e altri giovani antifascisti vengono uccisi nei giorni successivi.

La storia recente è costellata da altri morti per mano delle forze di polizia; oltre sessanta in poco più di un anno sono i morti provocati dalle legge Reale; la strategia della tensione prosegue fino all'omicidio di Sezze da parte del missino Saccucci (protetto dal Sid) e a quello del procuratore della Repubblica di Genova.

Fin dal dicembre del '69 la risposta operaia consiste nella continuità delle lotte, soprattutto nelle grandi fabbriche, dove dal '70 si passa direttamente dalle lotte contrattuali alle lotte aziendali ed articolate, senza accettare il ricatto della strategia della tensione.

Per tutta la primavera del '70 le lotte aziendali affrontano i problemi del cottimo, la nocività, le condizioni di lavoro, secondo la nuova impostazione egualitaria e di classe. Basta ricordare al parola d'ordine di abolire il cottimo, non monetizzare la nocività, controllare l'organizzazione del lavoro. Ma la cosa più importante è la creazione e la diffusione dei delegati di reparto e dei consigli di fabbrica, come articolazione di base del sindacato, dotati di tutti i poteri contrattuali e la loro sostituzione alle commissioni interne. Il movimento di costituzione dei Cdf è per diffusione e capillarità superiore a qualsiasi altro movimento storico di questo genere degli operai italiani, e ha consentito di tradurre in termini organizzativi, stabili e unitari la grande spinta di lotta del '69.

Incapace ancora una volta di controllare questo movimento nelle fabbriche, la borghesia ricorre nel luglio del '70 all'arma del ricatto della crisi economica e della crisi di governo. Nel luglio, in seguito alle dimissioni del governo Rumor (che proprio nei mesi precedenti intasca le bustarelle della Lockheed) le confederazioni revocano uno sciopero generale per le riforme, anche su invito della direzione del Pci, che chiedeva di mettere al primo posto la salvezza e gli interessi «nazionali». Nell'agosto il ministro del Tesoro (che è sempre il democristiano Colombo) vara il «decretone»: un'ennesima politica deflattiva operata attraverso una feroce stretta fiscale contro i lavoratori.

Nel '71 continuano le lotte aziendali che pongono un'altra serie di rivendicazioni che rimettono in discussione tutto il sistema capitalistico delle qualifiche, viste come funzionali alla sottomissione gerarchica degli operai. All'Italsider e all'Alfa Romeo si lotta per l'inquadramento unico e gli scatti automatici, cioè per un sistema di classificazione più favorevole all'unità di classe. Alla scadenza, nel '72 di quasi tutti i contratti dell'industria, il padronato si prepara con la svolta a destra, con il governo di centro-destra di Andreotti Malagodi (il primo con i liberali in un decennio), con l'attivizzazione dei fascisti e l'operazione Msi-Destra Nazionale. I padroni metalmeccanici privati si riorganizzano nella Federmeccanica e contrappongono alla piattaforma sindacale (basata su 20 mila lire uguale per tutti, inquadramento unico, scatti automatici e 150 ore), una propria piattaforma (produttività, mobilità, lotta all'assenteismo, limitazione degli scioperi). Lo scontro è durissimo, il padronato, sostenuto da Andreotti, sembra deciso a non cedere nulla. La lotta è caratterizzata da un crescendo entusiasmante di manifestazioni di massa (a Roma una manifestazione di metalmeccanici è di quasi un milione) che si conclude nel marzo del '73 con l'occupazione delle fabbriche torinesi. La vittoria operaia nei contratti segna anche (insieme allo smascheramento della strategia della tensione e al deludente spostamento a destra delle elezioni politiche del '72) il fallimento del centro-destra.

Dopo Andreotti, con il ritorno del centro sinistra, la Democrazia Cristiana inizia, rispetto al sindacato, una nuova politica tendente a bloccare il processo unitario, con il ricatto della scissione avanzato, per conto di Fanfani (ma anche le «sinistre» democristiane partecipano a questa operazione) da Scalia e dalla destra Cisl e Uil. In seguito al sorgere di queste minacce il processo unitario si blocca e viene congelato nel cosiddetto patto federativo.

Frattanto altre grosse iniziative di lotta contribuiscono ad aumentare le alleanze sociali e l'influenza politica della classe operaia.

La grande manifestazione di Reggio Calabria propone una politica di alleanze con il Mezzogiorno sottosviluppato nella lotta per il posto di lavoro, mentre si estende la sindacalizzazione nel settore della scuola, dei servizi e dello stesso impiego statale, in cui penetrano sempre più le caratteristiche di classe della lotta operaia (basta ricordare lo sciopero generale per il primo contratto dei lavoratori della scuola nel maggio del '73).

Queste ultime iniziative, ma soprattutto la spinta alla lotta per il sud, sono state spesso così inquadrate nella prospettiva riformista di «occupazione e riforme» e contrattazione degli investimenti, da impedire un loro sbocco positivo. Basta ricordare le vertenze dei grandi gruppi industriali, impostate nel '73-'74 sulla richiesta di investimenti al Sud in cambio di rinunce salariali e normative che si sono tradotte in accordi rimasti sempre sulla carta.

In seguito alla stretta petrolifera dell'autunno '73 il governo imposta nuovamente una politica restrittiva che spinge le masse operaie a chiedere lo sciopero generale. In seguito alle incertezze sindacali nel proclamarlo, nel luglio del '74 tutti i massimi dirigenti sindacali vengono sonoramente fischiati nel corso dei comizi. Sotto la spinta di questa pressione di base viene impostata la «vertenza generale» che ha al centro l'unificazione del punto di scala mobile e la riforma di tutto il sistema della contingenza, che si conclude all'inizio del 1975.

Le lotte dell'autunno caldo fanno entrare in crisi la ripresa che aveva cominciato a manifestarsi per alcuni settori. Dal '70 al '72 il reddito nazionale aumenta solo del 3,2 per cento in media, e la produzione industriale, fatto 100 il 1970, arriva appena al 103,7 nel '72. Il capitale privato, abituato ad esportare i propri prodotti a bassi prezzi, si accorge che, una volta che i salari non sono più comprimibili, tutta la competitività dell'industria italiana scompare. Il mancato ammodernamento dell'apparato produttivo, le scarse innovazioni tecnologiche, l'insistere nella produzione di manufatti ormai «maturi», per i quali comincia a farsi insistente la concorrenza di alcuni paesi del Terzo Mondo sono alcuni tra i fattori che pongono l'industria di fronte a una drastica riduzione della propria competitività.

La crisi in cui si dibatte il settore privato dell'economia si riflette nella perdita di posizioni rispetto al capitale pubblico: dal '69 al '72 gli investimenti industriali delle imprese pubbliche passano dal 35 al 49 per cento del totale. Contemporaneamente anche il capitale multinazionale consolida la sua presenza in Italia con le conseguenze che si sono potute vedere (come nel caso Innocenti). Anche la bilancia dei pagamenti risente dello stato di crisi: 1285 milioni di dollari di deficit nel 72, dovuti soprattutto ai movimenti di capitale (meno 2700 milioni di dollari), che proseguono nella fuga all'estero che già aveva caratterizzato negli anni '60 a fronte dell'andamento costantemente positivo della bilancia di parte corrente. All'interno della bilancia commerciale sono specialmente i prodotti agricoli industriali e le materie prime (petrolio in particolar modo) che incidono negativamente sui nostri conti con l'estero.

Su questo quadro di depressione generalizzata si innesta la «ripresa drogata» del '73, tirata dall'inflazione che cresce in maniera galoppante, a seguito della svalutazione della lira decisa nel febbraio dal governo di centro destra Andreotti Malagodi. Il prodotto nazionale lordo cresce quasi del sei per cento, contemporaneamente i prezzi al consumo salgono dell'11 per cento. Il governo Andreotti tenta di stimolare il rilancio anche attraverso la dilatazione della spesa pubblica corrente (aumenti di stipendio ai superburocrati) e con una politica di sgravio fiscale per le imprese, attuata attraverso la sostituzione dell'Ige con l'Iva. Alla ripresa drogata si vanno affiancando nuovi meccanismi di recupero del profitto, con il decentramento produttivo e il lavoro nero per rispondere alla rigidità della forza lavoro e al processo di sindacalizzazione in atto anche nelle piccole fabbriche.

In luglio Andreotti cede il passo al rinnovato centro sinistra di Rumor. Il programma governativo comprende: blocco dei prezzi (il calmiere, largamente evaso da tutte le industrie) freno alle importazioni, inasprimenti fiscali, austerità nel bilancio dello stato, selettività del credito; sono le consuete misure congiunturali per cercare di rimettere in sesto il traballante quadro capitalistico. La crisi petrolifera dell'autunno '73, manovrata delle borghesie nazionali arabe e dalle «sette sorelle» fa saltare il piano di stabilizzazione economica. Il deficit petrolifero è in pauroso aumento e scardina i nostri conti con l'estero, aggiungendosi al dato strutturale del disavanzo agricolo. Per ridurre le importazioni viene imposta una drastica restrizione dei consumi popolari e del credito, che Colombo e Carli applicano in maniera selvaggia. E' l'inizio della recessione produttiva e dell'attacco all'occupazione.

[6 - Fine]

Nelle fabbriche si muore anche di sabato

Milano, 19

Stava lavando i vetri dell'Istituto Sieroterapico Belfanti in via Darwin. Lavorava senza cintura di sicurezza. Ha perso l'equilibrio, è caduto all'indietro, picchiando la testa. Al Policlinico è arrivato già morto.

Si chiamava Gianfranco Corbora, nato nel 1927, sposato, senza figli. Faceva parte della ditta «Giampietro» - intestata a sua moglie. Ditta per modo di dire: lui e un suo aiutante, che campavano con lavoretti come quello che era stato appaltato loro dall'Istituto Sieroterapico.

L'Istituto Belfanti (produzione di sieri e vaccini) è un «ente morale». Non abbastanza morale però da controllare almeno che venissero rispettate le più elementari norme di sicurezza. «Si sa come vanno queste cose - ci ha detto un lavoratore del Belfanti - sono in due che vanno in giro a fare le pulizie. Se comprassero le cinture, se usassero tutte le previdenze del caso andrebbero in fallimento nel giro di una settimana. Quelli che danno i lavori in appalto se ne fregano e così ci troviamo con un morto al giorno». Oggi è sabato, l'infermeria della ditta era chiusa. Poca gente in giro per la strada, poca anche nello stabilimento (625 dipendenti) a fare gli straordinari.

Il Corbara lavorava su un cornicione. Nessuno l'ha visto cadere (il suo aiutante era a una certa distanza). Non si sa per quanto tempo sia rimasto sul selciato, prima che gli venissero prestati i soccorsi. La direzione è irrintracciabile: tutti i dirigenti sono in giro, passano il fine settimana al mare, non si è trovato nessuno.

Negli ultimi tempi la Commissione ambiente dell'Istituto è riuscita ad ottenere alcune migliorie, ma restano ancora situazioni di grave disagio.

Nel reparto dove si trova il forno di incenerimento l'anno scorso un operaio è rimasto gravemente ustionato. In quel locale ora è cambiato qualcosa, ma gli altri reparti non sono ancora dotati di impianti antideflagranti e il pericolo di scoppi non è certo scongiurato. «L'infermiera è assente da tre mesi e non è stata sotituita - ci raccontano - l'altro giorno è svenuto un operaio e non c'era nessuno a soccorrerlo».

Subito dopo l'incidente è arrivata la polizia, ha fatto i rilevamenti del caso e se ne è andata.

I lavoratori sgomenti si interrogavano «ma tu sai quanti anni aveva?» «forse aveva due figli», «ha sempre lavorato senza cintura di sicurezza, però l'appalto glielo hanno dato lo stesso, tanto caso mai a morire era lui».

Il consigli di fabbrica prenderà immediatamente iniziative per accertare tutte le responsabilità. «Sì, però intanto quello lì è sottoterra e la vita non glila ridà più nessuno».

I proletari di Napoli rioccupano le case Incis

Napoli, 19

A neanche una settimana di distanza i lotti del rione Inci di Porchiano, alle porte di Napoli, sono stati nuovamente occupati da una trentina di famiglie. Un'occupazione che, lunedì scorso, venne conclusa dal solerte intervento dei celerini del questore Colombo, su ordine del prefetto Conti. Una buona parte di queste trenta famiglie, ancora una volta, sono quelle dei legittimi assegnatari di questi appartamenti: dipendenti statali che da anni, pagano i contributi, per avere una casa in cui vivere. A queste famiglie se ne sono aggiunte altre, provenienti dai quartieri ma anche dalla provincia di Napoli, cui da anni, in egual modo, il regime democristiano nega il diritto ad una casa decente.

Alle spalle di questa lotta, di queste occupazioni, c'è una lunga storia che vede coinvolti, sullo stesso piano i partiti dell'arco costituzionale la Dc ed il Pci in particolare. Porchiano, come la vicina Ponticelli è zona tradizionalmente «rossa» ma la prima a differenza della seconda rigidamente controllata dai riformisti con metodi che rasentano il clientelismo. Solo questi precedenti spiegano l'atteggiamento quantomeno imbarazzato, che il Pci ed i suoi fedelissimi organi di stampa (l'*Unità* e le pagine locali del *Paese Sera*) stanno mantenendo sull'intera vicenda, tirando in ballo, per l'ennesima volta, la solita solfa sulla «guerra tra poveri», sui metodi di lotta errati, etc.

I lotti del rione Incis di Porchiano vennero iniziati diversi anni fa; per tutto questo tempo i leggittimi assegnatari hanno sborsato congrui contributi: con questo non intendiamo certo aprire una vertenza corporativa ma ci sembra che proprio l'atteggiamento dei riformisti permetta di parlare di una guerra tra poveri. Infatti, con l'avvio dei lavori dell'asse stradale Pomigliano-Porto di Napoli, molte delle case e dei palazzi che erano sulla traiettoria di quest'opera (ultimata proprio in questi giorni) sono state evacuate. Agli sfrattati, con un'operazione bassamente clientelare, oltre una liquidazione è stata assegnato un appartamento nel rione Incis di Porchiano, espropriando ingiustamente lavoratori che da anni, ogni mese, pagavano, dalla loro busta-paga, un contributo. I riformisti in questa onorevole impresa, si sono distinti per convincere gli sfrattati ad evacuare e facendosi garanti della assegnazione di una nuova casa: il tutto per coprire un'operazione speculativa come la costruzione di un raccordo stradale che si integra nel progetto della «tangenziale», dell'anello d'asfalto che recinge la città, congiungendo le zone da investire nel piano di ristrutturazione del territorio napoletano. Una patata bollente da gestire per i riformisti, ma che non va nascosta cianciando sulla «spontaneità» delle masse.

G.F.

CRONACHE REGIONALI

Per fare gli interessi dei friulani dobbiamo «costruire» non «ricostruire»

Il dibattito all'attivo provinciale di Democrazia Proletaria del Friuli - Il Friuli è sempre stato considerato l'estremo Nord del meridione d'Italia - Bisogna lottare per superare le compatibilità economiche capitalistiche esercitando il controllo popolare e operaio

La calamità naturale che ha colpito il Friuli la sera del 6 maggio ha reso più evidenti le contraddizioni della società friulana.

La discussione all'interno di Dp in questa scadenza elettorale ha come elemento centrale l'analisi sul ruolo svolto fin qui dal Friuli nell'area capitalista e dai nuovi problemi posti dal 6 maggio. Su questi due filoni si è svolta la relazione con cui il compagno Ermes Dorigo ha aperto l'attivo provinciale di Dp.

Il Friuli viene definito l'estremo Nord del meridione d'Italia - ha affermato il compagno - per significare la sua appartenenza a quelle aree funzionalmente emarginate e periferiche create dallo sviluppo capitalistico in Italia. Nel Friuli un'ideologia di massa, propagandata dal fascismo prima, dalla Dc poi, hanno creato e incrementato il nazionalismo sciovinista, che è stato non solo un forte cemento ideologico per costruire etnie spurie (in cui venivano annacquate e dissolte le differenze di classe) ma anche uno strumento per creare una frattura nel movimento operaio italiano, contrapponendo meridionali e settentrionali.

Il Friuli Venezia Giulia, con appena 1.232.000 abitanti e con una popolazione potenzialmente attiva di 439.000 unità ha uno stato demografico sostanzialmente statico, ciò in costrasto con l'incremento della popolazione nel paese.

Le costanti dell'uso capitalistico del territorio friulano sono:
a) una utilizzazione militare del territorio
b) una organizzazione del mercato del lavoro che, attraverso l'emigrazione e il reperimento di manodopera a basso costo ha perseguito contemporaneamente due obiettivi: distruggere ogni soggetto politico antagonista e fondare la base per uno sviluppo limitato di una imprenditorialità locale.
c) una strutturazione del credito funzionale da un lato al drenaggio delle risorse e dei risparmi locali disponibili e al loro trasferimento nelle zone di maggiore espansione industriale, dall'altra parte di finanziamento per i piccoli padroni locali.

Gli elementi cosiddetti di arretratezza (campagna, lavoro nero, lavoro a domicilio, ruolo della donna nella famiglia) in realtà fungono da ammortizzatori delle tensioni sociali e costituiscono l'asse portante della elasticità del sistema produttivo.

Il Friuli è privo di grossi insediamenti industriali: è il regno della piccola e media industria, che nel passato si è sviluppata sull'ampia disponibilità di manodopera a basso costo e priva di specializzazione.

Schematicamente, la realtà produttiva della provincia di Udine risulta la seguente:
a) un settore legato a profondi processi di ristrutturazione su scala internaeionale (settore chimico Snia Montedison)
b) due settori «autonomi» quello della sedia, con una struttura produttiva di immensa polverizzazione aziendale e di lavoro a domicilio e quello «Danieli» che produce impianti industriali di notevole prestigio, che ha permesso in questi anni una notevole espansione della produzione accompagnata da una politica salariale e normativa aperta nei confronti della classe operaia.
c) nel resto dei settori produttivi vi sono industrie che risentono a fondo degli andamenti del mercato e che non hanno in sè la forza per programmi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale di ampio respiro.

Ed è proprio in questi settori che si verificano gli attacchi più ciechi contro la classe operaia.

Per completare il quadro basta pensare alla congenita crisi dell'agricoltura, alla polverizzazione incentivata dell'artigianato, allo spopolamento delle zone collinari e montane che neppure il turismo è riuscito a far decollare, alla crescita abnorme del terziario.

A tutto ciò si aggiunga che gli Enti Locali hanno svolto in questi anni un ruolo determinante come elementi di mediazione degli interessi capitalistici sul territorio.

Analizzando brevemente la situazione dei movimenti di lotta e il peso delle forze antagoniste in Friuli, il compagno Dorigo ha constatato innanzitutto l'assenza di un soggetto operaio politicamente consapevole e l'estrema difficoltà di lettura delle linee su cui si è mosso il movimento di lotta caratterizzato da una presenza episodica e frammentata.

L'attenzione dei compagni è stata richiamata in particolare sul ruolo del sindacato, spesso pesantemente repressivo nei confronti delle istanze provenienti dalla base.

La ristrutturazione e la riconversione industriale delle zone terremotate coinvolge necessariamente anche le altre industrie della regione e il loro mercato nazionale ed estero.

Noi diciamo «costruire» non «ricostruire» - ha affermato ancora Dorigo - non come finezza filologica ma perchè costruire significa, da parte nostra, porre l'accento sul fatto che il Friuli post-terremoto non dovrà più essere quello delle compatibilità economiche capitalistiche, tantomeno del capitalismo tecnocratico ed efficientista e razionalizzante.

Il dibattito sulla «costruzione» come i progetti di «ripristino» riformisti si scontrano con alcuni dati economici: il denaro che lo Stato ha destinato non è che una parziale copertura delle distruzioni avvenute.

Noi pensiamo quindi di poter parlare di incompatibilità economica per lo stato capitalistico italiano con la risposta alle necessità anche di semplice ripristino.

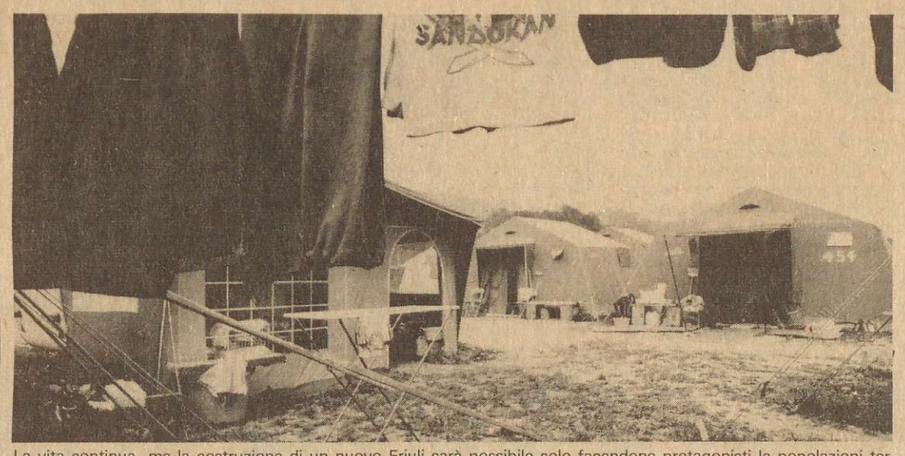
I fenomeni più gravi e preoccupanti che osserviamo e viviamo dopo il terremoto sono:
a) spopolamento di tutte le zone non urbane
b) diminuzione d'importanza e di produzione dell'azienda contadina nelle zone collinari e di montagna
c) disgregazione delle strutture culturali di riferimento ulteriormente indebolite dal terremoto
d) retorica dell'ente locale. Dp riconosce l'importanza di ottenere maggiori poteri agli enti locali, soprattutto quando questo avviene a discapito dei corpi separati dello stato. Ma nei fatti il governo centrale ha già deciso, con la legge nazionale, le linee portanti della ricostruzione.

Ai comuni, alle comunità collinari e montane, non rimane da decidere che delle cose spicciole, per il resto sono semplici esecutori delle decisioni prese altrove.

In questo contesto acquista concretezza e pregnanza lo slogan «controllo popolare e operaio sulla ricostruzione» che sottolinea la necessità di unità e di lotta della classe operaia e delle masse popolari per costruire il nuovo Friuli diverso da quello che il capitalismo prima, il terremoto poi hanno distrutto.

Già sono parzialmente delineati gli obiettivi su cui cresce questa unità si dovrà sviluppare la lotta:
a) piena occupazione: non solo difesa dei posti di lavoro esistenti, ma lavoro per tutti quelli che sono oggi in Friuli e rientro organizzato degli emigranti
b) rigido controllo operaio sugli investimenti, sulla riconversione e la ristrutturazione che seguirà alla riapertura delle fabbriche
c) immediato utilizzo di tutte le risorse economiche e finanziarie disponibili con il controllo da parte degli organismi di democrazia diretta non solo sugli stanziamenti pubblici ma anche sugli obiettivi di spesa degli istituti di credito in Friuli.
d) nell'immediato requisizione degli alloggi sfitti e delle seconde case per ospitare famiglie di terremotati
e) elaborazione e diffusione di un discorso alternativo sulla medicina, la scuola, i trasporti che partendo dalle necessità della popolazione cessino di essere strumenti di sfruttamento e di oppressione di classe
f) pieno rispetto della nazionalità dei friulani, sloveni tedeschi che abitano in Friuli
g) Abolizione delle servitù militari in qualsiasi forma si manifestino
h) un uso dell'esercito diverso: costituzione di unità di servizio civili legate anche alle necessità create dal terremoto.

Delegati di tendopoli, coordinamenti comunali e sovracomunali di delegati, consigli unitari di zona e consigli di fabbrica, consigli comunali aperti agli interventi di tutta la popolazione dovranno essere le gambe su cui far marciare questo programma.



La vita continua, ma la costruzione di un nuovo Friuli sarà possibile solo facendone protagonisti le popolazioni terremotate. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Nello scontro elettorale si costruisce in Sicilia l'unità del movimento

La proposta del «governo dell'autonomia», avanzata dal Pci non potrà risolvere i problemi della Sicilia - Solo con una giunta di sinistra si potrà lottare contro la mafia, la speculazione e il malgoverno dc

La coincidenza delle elezioni nazionali con quelle regionali in Sicilia non è valsa a far passare in secondo piano i problemi della regione. Non a caso, l'accordo di fine legislatura è stato un fatto politico il cui rilievo va oltre i confini della regione e quindi l'intreccio dei temi nazionali con quelli legati al «patto autonomistico» non poteva non essere strettissimo.

In sintesi, cos'è al centro dello scontro oggi in Sicilia? C'è da una parte la Dc che tende a far passare una sua versione dell'accordo che può riassumersi così: si sono fatte molte cose buone e le abbiamo fatte noi, anche se aprendo un «confronto» con il Pci. Il Pci, partendo da un giudizio positivo sulle realizzazioni dell'accordo, mette in risalto il suo ruolo di impulso e di proposta e denuncia gli ostacoli frapposti dai democristiani» e pone l'urgenza di una soluzione governativa che definisce «governo dell'autonomia». Le due formule (confronto e governo dell'autonomia) in concreto vogliono dire che la Dc è disposta ad accordi sottobanco o anche alla luce del sole purchè il Pci resti formalmente fuori dal governo.

Il «volto nuovo» della dc siciliana offre tutte le garanzie possibili: nelle liste ci sono tutti i «padrini», già collaudati in anni e anni di pratica clientelare, da Gioia a Lima e a tutti gli altri amici degli amici. Anche i candidati più giovani hanno le carte in regola: le loro fedine politiche parlano inequivocabilmente il linguaggio della continuità.

Il 15 giugno la Dc in Sicilia aveva in più di una situazione migliorato le sue posizioni. Ma questo non voleva dire che la Dc siciliana godesse di ottima salute. Le tensioni interne alla Dc siciliana dopo il 15 giugno sono esplose in qualche caso (per esempio alla provincia di Palermo) e hanno portato alla paralisi più completa. In realtà, sotto la vernice di un voto positivo, il potere democristiano in Sicilia ha presentato una faccia contradditoria, mentre alcune maglie del potere clientelare hanno tenuto, altre sono profondamente lacerate.

Si può ipotizzare che in questo momento sia in atto un processo di ristrutturazione del potere mafioso e democristiano e che al suo interno abbiano finora prevalso quegli strati che vedono nell'accordo con il Pci un rafforzamento del loro potere contrattuale nei confronti del capitale del nord e dello stato. La borghesia parassitaria e mafiosa, che è l'unica anima della Dc siciliana, si sta attrezzando per mantenere le sue posizioni o per recuperare il terreno perduto.

In questo senso sono esemplari la vicenda delle leggi approvate (per assicurarsi l'appoggio del Pci) ma non attuate (perchè colpiscono certi interessi); l'entusiastica adesione alla battaglia per la «legge sicilia», con cui si vorrebbe incrementare il flusso di ricchezza proveniente dallo stato, strappare maggiori impegni alle partecipazioni statali e aumentare i poteri della regione.

A Palermo mentre da un lato ci sono interessi di grandi e piccoli speculatori che fanno capo alla Rep (la società a capitale pubblico per il risanamento palermitano) da un altro lato premono strati imprenditoriali che vogliono gestire o comunque avere una parte importante nel risanamento. Alcuni di questi imprenditori guardano chiaramente al Pci.

Detto questo fa parte della logica del patto autonomistico che vede negli imprenditori siciliani uno dei soggetti principali del «fronte della produttività». Ma bisogna vedere se questo orientarsi verso il Pci di strati notoriamente speculativi basti ad assicurarne il passaggio dal parassitismo alla produttività. Tutto lascia pensare che si tratti di una specie di razionalizzazione del parassitismo e della speculazione.

Un dato specifico sicialiano di applicazione del compromesso storico individuato nella regione, che in trent'anni ha messo a punto un sistema di potere con caratteristiche precise, ha sedimentato cioè le articolazioni specifiche del potere della borghesia mafiosa. Questa regione per gli strati borghesi delle altre regioni meridionali, ma forse non solo meridionali, può essere guardata come un esempio da imitare.

Se il compromesso storico in Sicilia e nel Mezzogiorno è questo, e può essere solo questo, è necessario che la sinistra rivoluzionaria si attrezzi per dare contenuti specifici al suo obiettivo del governo delle sinistre e più in generale alla sua strategia di costruzione di un blocco sociale anticapitalistico nel Sud.

Bisogna portare avanti delle ipotesi di aggregazione del proletariato meridionale, di alleanze con altri strati. Bisogna percorrere rapidamente e seriamente la strada dell'unità della sinistra rivoluzionaria. Passare dalle liste unitarie al partito. Un problema che in Sicilia e nel Mezzogiorno non può certo risolversi mettendo insieme quello che c'è già, ma allargando l'area della rivoluzione. Il non essere riusciti ad andare uniti alle elezioni regionali non è certo positivo. Ma la campagna elettorale sta servendo per portare avanti - anche se non con difficoltà - il processo unitario su obiettivi importanti (costruzione del movimento dei disoccupati, lotta contro il carovita, costruzione dell'Unione Inquilini, lotta contro le strutture del potere democristiano e mafioso). Le tensioni sociali di oggi rendono la stagione che stiamo vivendo in Sicilia senza dubbio la più ricca dagli anni del movimento contadino ad oggi.

Umberto Santino

Sicilia: È uscito l'opuscolo «Patto autonomistico o autonomia proletaria?» Le richieste vanno indirizzate alla sede di Ao in via Orologio 35 a Palermo Prezzo politico di L. 1.000.

Dp alle elezioni di Genova per l'unità dei lavoratori

A Genova il 20 giugno si elegge anche il consiglio comunale: si impone così anche una prima riflessione su un anno di giunta di sinistra. Un blocco politico e sociale compatto, fatto di petrolieri, speculatori e democristiani, alla direzione del comune e dell'industria pubblica, ha dominato lo sviluppo della città per molti anni.

Questo blocco ha colpito l'occupazione e le basi produttive sviluppando le clientele e facendo crescere un'ipotesi di Genova «città dei servizi». La speculazione edilizia che disgrega il tessuto sociale della città ha avuto largo spazio, espelle i proletari dal centro storico, ed emargina gli abitanti dei quartieri popolari; si costruiscono case senza servizi sociali e si lasciano migliaia di appartamenti sfitti.

Di fronte a una grave situazione di crisi conomica e sociale Pci e Psi si trovano alla direzione del comune, e dopo il 15 giugno, della provincia e della regione. Genova è uno dei vertici del triangolo industriale, e il Pci avrebbe voluto farne luogo di sperimentazione del nuovo modello di sviluppo e del compromesso storico. Ma la Dc, profondamente indebolita, non si rifonda: Taviani e i suoi «amici» si arroccano attorno ai loro centri di potere: controllano le banche e gli apparati decentrati dello stato; quanto poi ai rapporti con il padronato, pubblico in particolare, di passi in avanti non se ne fanno. Rimane, per la giunta di sinistra, la logica del «buon governo»: una gestione più efficiente, un'effettiva attenzione ai bisogni popolari, ma al tempo stesso la volontà di non rompere certi equilibri esistenti.

Il risultato sta in alcune iniziative parziali, nel rispetto delle compatibilità esistenti: un intervento sui prezzi che non mette in discussione la struttura delle distribuzioni, e permette l'aumento del gas e del latte; un piano regolatore che lascia ancora spazio agli speculatori edilizi e non si pone seriamente il problema dell'utilizzo del patrimonio esistente, ecc.

Esiste nella classe operaia genovese un patrimonio di esperienze di lotta che non sono state spesso così esplosive e radicali come in altri grossi centri industriali, ma hanno a volte espresso una forte combattività e partecipazione. Ed è cresciuto nell'ultimo anno un movimento di lotta nel sociale, fatto di 15.000 bollette autoridotte di migliaia di famiglie coinvolte nella lotta agli aumenti dei fitti e al carovita, che hanno sedimentato un tessuto organizzativo di comitati di quartiere concretamente legati ai bisogni proletari.

La costruzione di Democrazia Proletaria a Genova si pone come primo obiettivo quello di unificare queste spinte di classe, superare l'isolamento che ha contraddistinto alcune lotte nel sociale, contrastare il pericolo di una spaccatura tra un'area forte di classe operaia della grossa industria e del porto, che ha ancora una relativa sicurezza del posto di lavoro e altri settori più deboli e radicalizzati nella piccola industria, nel lavoro precario, nei quartieri, ecc.

Proprio nel corso di questa campagna elettorale sono emerse nuove esperienze di organizzazione autonoma delle avanguardie di classe in alcune fabbriche e di dibattito tra questi collettivi, i compagni di fabbrica e la sinistra sindacale.

Il tema che anche qui viene in primo piano è quello del controllo operaio e popolare:
- nella grande e piccola industria e nel porto, contro i processi di ristrutturazione e il decentramento e per incidere realmente sulle scelte produttive e di investimento;
- nei quartieri per rispondere al bisogno di case e servizi sociali e contenere i prezzi;
- sulle istituzioni, perchè il movimento di massa ponga con forza i suoi obiettivi agli enti locali e dia la forza per conseguirli.

Un rapporto nuovo con le masse e il movimento di lotta: è su questo che si vuole caratterizzare Democrazia Proletaria, ponendosi all'interno della maggioranza di sinistra in un rapporto continuo con le lotte e con gli organismi che in esse si muovono.

La Dc ha distrutto Genova! Distruggiamo la Dc.

Nella campagna di DP la «voglia di comunismo»

Una quadriglia di trecento persone: anche queste sono state le feste di Dp a Torino e in Piemonte. Domenica sera in corso Spezia, nel quartiere della Fiat Lingotto, erano trecento i compagni, i proletari del quartiere che ballavano insieme, dimostrando nei fatti quello che è la proposta politica di Democrazia Proletaria. Ballare assieme era la dimostrazione di aver capito molte cose, di avere deciso che non è più tempo di delegare ad altri la risoluzione dei nostri problemi. La cosa più grossa venuta fuori, esplosa da tutte le feste di Dp fatte in Piemonte, a Torino come nei paesi più piccoli e meno toccati finora dall'intervento dei rivoluzionari, era l'esigenza di mettere assieme a capire quali sono le cose da fare per cercare di vivere meglio, per costruire alternative reali. Ed è stato facile superare le paure, la poca abitudine ad esprimerci. Sono bastati pochi compagni che hanno iniziato un girotondo per coinvolgere i giovani ed i vecchi proletari presenti sulle piazze in un ballo generale, come sono bastate poche parole delle compagne femministe di Dp nei comizi nei paesi vicino Torino, a Nichelino per esempio, per coinvolgere venti, trenta proletarie ad un dibattito sulle prospettive del movimento di lotta delle donne, per l'aborto e i consultori, certo, ma soprattutto per battere il vecchio e il borghese che c'è dentro di noi, e cominciare a costruire rapporti diversi fra le persone, fra i compagni, fra uomo e donna, fra genitori e figli.

E' essenziale capire come questa campagna elettorale sia stata grande e importante proprio quando e perchè ha messo in crisi un modo stereotipato, «calato dall'alto» di fare politica, di parlare alla gente, in una parola di fare lavoro di massa. C'è stato infatti molto meno che in passato l'«esperto», quello che ha «capito tutto», che spiegava alla gente perchè ci vuole il governo delle sinistre, perchè la Dc va buttata a mare, ma c'è stata più che mai la voglia e la coscienza di capire e sistematizzare i mille motivi che tutti i proletari hanno di farla finita con trent'anni di oppressione e sfruttamento, con trent'anni di potere dc. Una cosa è dire bisogna occupare le case, ben altra è farlo venire fuori dall'esperienza di dieci, venti famiglie che vivono in tuguri malsani; una cosa è dire che ci vuole l'aborto libero, gratuito ed assistito, ed un'altra è vedere chiaro questo obiettivo nella testa di chi dice basta, non voglio più abortire come ho fatto per tre volte nella vita.

E lo stesso discorso vale per quello che è stato l'intervento «culturale», di lotta ideologica che Dp ha saputo fare e deve saper sviluppare con più forza dopo il 20 giugno. Non poteva bastarci, mettere «al servizio di Dp» qualche produttore artistico legato al movimento; dovevamo, anche su questo terreno, costruire Dp realmente, partendo «dal basso» (che è poi l'obiettivo più «alto» che ci possiamo dare). E questo siamo riusciti a farlo, a cominciare a farlo, e dobbiamo andare avanti. Ogni giorno di più i compagni della Comune che fanno due spettacoli al giorno sulle piazze e nei parchi pubblici sono espressione reale di chi alle feste partecipa e non sono «imposizione» dei compagni «addetti al lavoro culturale» sulla testa degli «spettatori» delle nostre feste. E' da queste brevi considerazioni (e da tante altre che i compagni hanno certamente fatto e di cui stanno discutendo) che dobbiamo, e possiamo, partire per costruire Democrazia Proletaria come proposta non solo elettorale, ma come progetto politico concreto. E' di questa «voglia di comunismo» di questa voglia di capire tutti assieme le cose per metterci subito a lottare, che Dp può farsi forte, cosciente delle difficoltà che ci sono ma anche delle grandi possibilità che ci sono di superarle.

Massimo Marzullo

Avvisi per le elezioni

Napoli, 19

Per la centralizzazione e raccolta dati, dalle ore 14 del giorno 21 giugno: per Napoli città alla sede federazione Pdup (tel. 216998); per Napoli Provincia (dalla lettera A alla M compresa, da Acerra, cioè a Mugnano) alla Mensa Bambini Proletari (tel. 349880); per Napoli Provincia (dalla lettera N alla V, cioè da Nola a Volla) alla federazione di Ao (Tel. 213308). Per la provincia di Caserta i dati vanno centralizzati alla Federazione di Ao di Caserta (tel. 41819).

Napoli, 19

A tutti i compagni militanti e simpatizzanti: Democrazia Proletaria indice a Napoli dalle ore 16 del giorno 21 e per tutto il 22 giugno, fino a termine dello spoglio delle schede, un presidio in piazza Cavour, su un grande tabellone verranno aggiornati di minuto in minuto i dati della città dell'intera provincia e di tutta la circircoscrizione Napoli-Caserta. Si chiama al massimo della mobilitazione; parallelamente in piazza si svolgeranno manifestazioni musicali, teatrali, audiovisivi, etc.

Q — Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 18 giugno:

Cecilia G. di Torino	30.000
Maurizio di Santa Marta (Mi)	56.300
Federazione di Milano	94.650
Federazione di Torino	666.350
Cecilia e Ludovica di Mi	10.000
Federazione di Venezia	188.900
Compagni di Bologna	2.000
Un compagno socialista di (To)	5.000
Amedeo di Verona	5.000
Due commessi di S. Marco(Ve)	3.000
Cellula di Cassano d'Adda (Mi)	13.000
Compagni di Modena	10.000
Mario di Napoli	10.000
Totale	1.104.200
Precedente	54.907.600
Complessivo	56.011.800

TORINO RACCOLTA DATI

Raccolta dati per la circoscrizione in via Rolando 4 Lunedì dalle ore 17. Tutti gli scrutatori e rappresentanti di lista devono portare i dati a mano. Per le provincie devono telefonare ai numeri 878930 oppure 835521.

RT — Radio e televisione

Rete 1
12,15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
14,00: Douglas Fairbanks
15,00: Giallo di sera (replica)
16,00: La tv dei ragazzi
17,10: All'ultimo minuto
17,40: Insieme facendo finta di niente
18,40: Notizie e cronache sportive
19,00: Campionato italiano di calcio
20,00: TG1
20,45: Solo la verità, con R.Brazzi
21,50: La domenica sportiva
22,40: Prossimamente - Telegiornale

Rete 2
17,15: Il sistema Pribadier
18,00: Caccia grossa, telefilm
18,50: Prossimamente
19,00: A tavola alle 7
19,50: TG2 - Studio aperto
20,45: Bim bum bam
21,40: TG2 - Stanotte
22,05: Settimo giorno: la poesia di Celan

Programmi radio
Radio 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 21; 23; - 6: Mattino musicale; 9,30: Santa Messa; 13,20: Kitsch; 19,20: Batto quattro; 20,20: Andata e ritorno.

Cinema e televisione

La cura del sonno prima del voto

Dopo aver tenuto a digiuno gli italiani per oltre un mese con repliche di vecchi programmi, la Rai-Tv ha deciso di far fare una scorpacciata di novità per la fatidica ultima sera prima delle elezioni. Prima del voto ci vuole un buon sonno ristoratore: quale miglior tranquillante di uno show con Lando Buzzanca, quale miglior sonnifero dell'opera prima di Manuel De Sica regista?

Ma la terapia d'urto adottata potrebbe anche aver sortito l'effetto contrario: sopportare nella stessa serata l'esibizione da guitto di Buzzanca e le velleità intellettualoidi di Manuel De Sica può condannare all'insonnia anche il più incallito telespettatore. Si è cominciato con *Io più io sono io*, show di Lando Buzzanca, testi di Amendola-Corbucci, regia di Romolo Siena: sinceramente non riusciamo a comprendere come il Buzzanca abbia potuto osare un titolo così egemonizzante alla luce di quanto gli abbiamo visto fare.

A giustificare le sue ambizioni di showman, nella sua biografia c'è solo la cocciutaggine di arrivare a qualsiasi costo: ha esordito neonato nudo sulla pelle di leopardo, ha proseguito come balilla, ha tentato la gloria sportiva come portiere, ha esordito nel mondo dello spettacolo come corista, ha fatto il suggeritore il comico da avanspettacolo, il ballerino in tv ed è finito come attore di farse prima di essere scoperto dal cinema.

L'intenzione di Buzzanca sarebbe quella di rifarsi il verso nei momenti salienti del suo cammino verso il successo all'insegna di una rivisitazione del mondo periferico dello spettacolo: ma poichè, malgrado le buone intenzioni di Romolo Siena, non si riesce nemmeno a sorridere alle smorfie sempre eccessive, alla dizione sempre sopra tono, alle battute sempre logore e scontate di Buzzanca, non rimane che credere alla lettera a questo racconto biografico e constatare che purtroppo il Buzzanca in questi anni ha imparato poco o nulla.

Arrivato alle soglie del cinema, lo show si interrompe: così le ragioni del successo di Buzzanca continuano a rimanere avvolte nel mistero; «del cinema parleremo un'altra volta» mette le mani avanti il Lando, il seguito alla prossima immancabile puntata.

Invece la spiegazione del suo successo è già tutta in questo primo show: è la sua sconvolgente mediocrità, la sua faccia da bravo ragazzo, la sua nimica casereccia e inoffensiva, il suo umorismo da parrocchia, il suo «erotismo sempre castigato» che gli ha fatto incassare centinaia di milioni in films che ricalcano le barzellette sporche tanto care agli impiegati di banca.

Non poteva esservi proposta più esemplare di Buzzanca per concludere «in allegria» la campagna elettorale: l'esempio di un attore mediocre al punto da non meritare neppure un'attenzione particolare se non fosse un tipico sottoprodotto di quel sottoumorismo popolar-casalingo-qualunquista che tanto deve piacere a Fanfani, Piccoli e C. A questo punto della serata, l'unica soluzione era di correre a vedere sulla Rete 2 *L'opera del mendicante*, film musicale realizzato da Peter Brook nel 1953, protagonista Laurence Olivier: si tratta della famosa *Beggar's Opera* dello scrittore inglese del Settecento John Gay, cui si rifece Brecht nell'*Opera da tre soldi*.

Era un'ottima occasione per vedere all'opera due protagonisti del teatro inglese, Brook e Olivier, impegnati in uno dei pochi esempi dignitosi di film musicale europeo: occasione resa più interessante dalla programmazione, la settimana prossima, del film che Pabst ricavò dalla brechtiana *Opera da tre soldi*.

Quanti invece non hanno resistito alla curiosità di seguire l'esordio alla regia di Manuel De Sica, hanno pagato a caro prezzo l'imperdonabile errore. Constatare quanto più bravo fosse il padre è una ben magra consolazione: resta questa sconcertante antologia di luoghi comuni sul mondo dei cinematografari romani che è *L'eroe*, questo catalogo rozzo e mal impaginato degli stilemi canonici del cinema italiano, dalle comparsate in rallenti alla Fellini, alle pareti bianche di Antonioni, alle inquadrature negli specchi di Visconti, ai tagli dall'alto alla Rosi, alle citazioni pasoliniane di Citti borgataro. Il ragazzo De Sica si sente che frequenta il mondo del cinema: ma più che orecchiare e sfruttare le amicizie del padre per ottenere la partecipazione di qualche attore, non gli riesce proprio. I guai veri cominciano quando ci mette la farina del suo sacco: la storia di questo stordito «eroe», un laureato che dalla provincia viene a Roma sognando la gloria che gli procurerà il copione del suo film «La presa di Sagunto», manca di ogni credibilità, di ogni ironia, di ogni aggancio reale al mondo del cinema per il semplice fatto che l'eroe è un patetico ingenuo cretino.

Ora tutto quello che il ragazzo De Sica ha sentito dire sul cinema è anche vero, ma non come tanta di raccontarlo lui. L'unica possibile lettura di questo «carosello filmico» è quello dello sberleffo provocatorio di una autobiografia alla rovescia: mentre ci sarebbe da augurarsi che anche Manuel alla fine rinsavisse come il suo eroe che abbandona i sogni di gloria e si mette a fare il cameriere, proprio l'esperienza reale del cinema italiano ci insegna che il ragazzo De Sica continuerà per la sua strada e ruscirà a girare le sue «prese di Sagunto».

Oggi comunque è il venti giugno: oggi si vota anche per modificare il cinema e la televisione italiani, per farsi che non si continui a sprecare denaro pubblico per finanziere i sogni di gloria degli eroi e dei figli di papà.

Baal

DALL'ESTERO

L'Italia deve rompere i rapporti col Sudafrica

Sedici anni fa, a Sharpeville, la polizia sudafricana sparò, uccidendo 69 africani completamente disarmati. Nel 1973 la polizia nuovamente aprì il fuoco su una manifestazione di minatori africani uccidendone una ventina. Oggi, sta nuovamente sparando sulla gente africana nei ghetti, uccidendo centinaia di persone.

Ma le sparatorie non sono che la punta emergente di un terribile iceberg: in Sudafrica le condizioni dei lavoratori neri, degli studenti neri, di tutta la popolazione africana sono così tragiche da significare una morte lenta per alcuni una morte precoce per molti, una vita breve per i loro figli la morte civile per tutti.

Il Sudafrica sta tentando di rompere l'accerchiamento geopolitico [emergono ai suoi confini nuovi stati socialisti e schiettamente africani] e l'isolamento ideologico [come la condanna dell'apartheid da parte dell'Onu]: è per questo che il governo sudafricano si è fatto promotore di una campagna di dialogo e distensione, nel tentativo di guadagnare tempo e credibilità.

Rientrano in questo progetto: il tentativo di sganciamento dalla Rhodesia, con il ritiro delle truppe d'appoggio sudafricane e l'invito a scendere a patti con i movimenti di liberazione; il tentativo di trovare una soluzione per la Namibia, concedendo una pseudo indipendenza; il tentativo di trovare consensi all'estero, sia tra i paesi africani sia tra quelli dell'occidente capitalistico. In effetti consensi e appoggi vengono concessi al regime razzista dai paesi capitalistici che vedono nel Sudafrica una testa di ponte per il lancio dei loro prodotti sui mercati emergenti dell'Africa meridionale. Tra questi paesi ritroviamo anche l'Italia, che ha nel Sudafrica numerosi interessi [per esempio l'Alfa Romeo] e che vender armi al regime [Fiat, Aermacchi].

Ma i tentativi di dialogo e distensione non modificano la natura fascista e razzista del regime dell'apartheid che prevede per gli africani:
a] nessun diritto di occupare posti «specializzati», riservati ai bianchi; b] nessun diritto di scegliere dove lavorare; c] nessuna possibilità reale d'istruzione; d] nessun diritto sindacale; e] nessun diritto di sciopero; f] nessuna libertà di movimento, nè di scegliere dove vivere; g] nessuna assistenza sanitaria; h] salari da fame.

Nonostante il dialogo e la distensione, restano quindi valide le parole del primo ministro Vorster: «nel Sudafrica saranno sempre i bianchi a governare, e su questo non vi possono essere dubbi». Accanto al tentativo di dialogo, volto alla creazione di una «facciata di rispettabilità» internazionale, resta intatta la politica repressiva del regime fascista, e il massacro in atto a Soweto e negli altri ghetti ne è l'ultimo esempio in ordine di tempo: più di venti giovani africani sono stati uccisi [senza contare quelli massacrati dopo, durante la rivolta] perchè reclamavano il diritto alla loro lingua e rifiutavano l'imposizione della lingua «afrikaans», la lingua della minoranza boera in seno alla minoranza bianca.

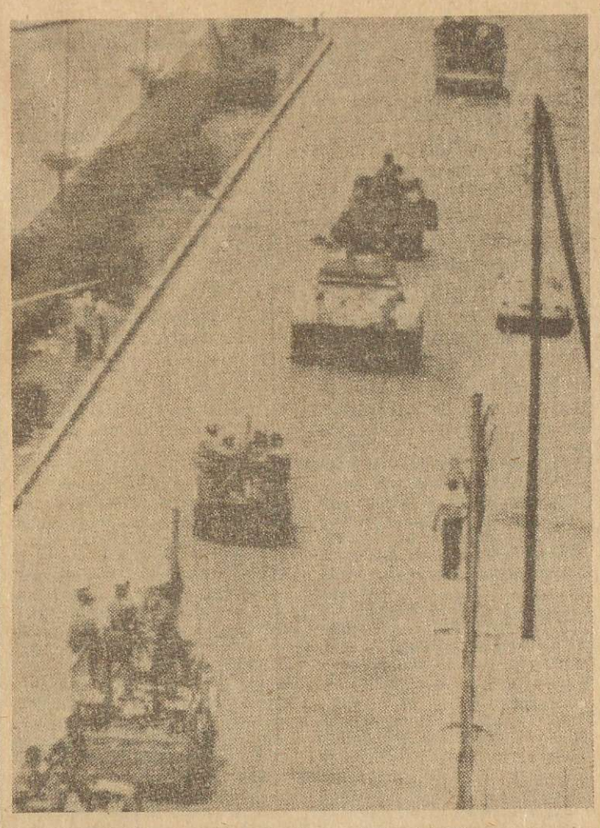
L'eco di questi fatti in Italia rischia di rimanere soffocata in questo delicato momento preelettorale. Ma il trascurare quanto sta avvenendo in Sudafrica sarebbe un grave errore: il regime sudafricano è solo una delle «mille facce» dell'unico sistema imperialista che sta cercando di stroncare anche in Italia il desiderio e il diritto dei lavoratori di prendere in mano il proprio destino e di diventare gli attori della storia. Il sangue che scorre nelle piazze di Johannesburg è lo stesso sangue che scorre nelle piazze di Milano, di Roma, di Torino, di Sezze: il sangue di antifascisti, di antimperialisti. Il regime democristiano è politicamente complice di quello sudafricano. Il regime democristiano non rappresenta i lavoratori italiani, così come il regime sudafricano non rappresenta i lavoratori dell'Africa del sud. «Gli uomini e le donne perseguitati dal regime sudafricano per la loro opposizione all'apartheid e al razzismo sono i veri rappresentanti del popolo del Sudafrica. Il regime di Vorster che concepì l'odiosa politica dell'apartheid e continua a sostenerla conla forza contro la maggioranza non rappresenta i alcun modo il popolo del Sudafrica e non dovrebbe avere questo privilegio».

Contro il razzismo e gli intrighi internazionali che permettono ai razzisti di restare al potere, sosteniamo la lotta dei lavoratori e degli studenti africani contro lo sfruttamento e le assurde teorie naziste dei bianchi sudafricani. Le teorie razziste sono una forma estrema della società classista voluta dal capitalismo. L'Italia deve rompere le relazioni con il Sudafrica, perchè così vuole il popolo italiano!

Comitato antimperialista Cabral

Nuovi appelli di Arafat Imminente un attacco israeliano in Libano?

Le forze del contingente di pace interarabo non sono ancora in arrivo a Beirut - Manovre dilatorie per consentire una ripresa della guerra con un intervento sionista? - Prosegue lo sgombero degli stranieri



Beirut, 19

L'avvenimento nuovo che dovrebbe consentire al Libano di guardarecon un minimo di tranquillità in più al suo immediato futuro, cioè l'arrivo delle truppe interarabe di pace (i cosiddetti «caschi verdi»), continua ad essere rimandato di giorno in giorno. Stamattina il segretario generale della Lega araba Riad si è detto certo che i contingenti dipace prenderanno posizione in territorio libanese nel giro di 48 ore: purtroppo lo sta dicendo ormai da quattro giorni ed è difficile prestargli fede sulla parola. In realtà ancora oggi non è affatto certo che questo contingente arrivi, dato che numerosi paesi incaricati di fornire le truppe necessarie stanno tirando per le lunghe in modo incredibile l'attuazione pratica delle decisioni prese ormai dieci giorni fa dalla Lega araba.

Inoltre permangono fortissimi dubbi sulla natura dei compiti che tali truppe dovranno eseguire; non è affatto detto, anzi diventa sempre piùprobabile, che il corpo di spedizione non si riveli alla fine una semplice mascheratura internazionale delle truppe d'occupazione siriane già presenti oggi in Libano e che non accennano minimamente a ritirarsi dalle posizioni raggiunte nei primi giorni dell'invasione (solo nella zona dell'aereoporto internazionale c'è stato un parziale ritiro e i soldati siriani sono stati sostituiti da un piccolo contingente di truppe miste libiche, palestinesi e siriane).

Arafat, ha rivolto questa notte un appello urgente a tutti i capi di stato arabi perchè l'invio delle forze di pace venga accelerato al massimo: secondo l'opinione del leader palestinese esiste infatti il pericolo concreto e gravissimo che i ritardi servano a dar tempo ai siriani e alle destre di organizzare una nuova e più massiccia offensiva, magari facendo scattare quel famoso piano siro-israeliano di cui si è parlato nei giorni scorsi e le premesse del quale sono già state realizzate con la nuova avanzata siriana nell'Akrub, cioè nella regione meridionale del Libano vicina al confine con Israele (ricordiamo che il piano prevedeva un'invasione sionista della stessa zona, una breve guerra-farsa tra Israele e la Siria e quindi una tregua e un successivo accordo di pace «definitivo» nella zona dopo che i sionisti avessero avuto i tempo e il modo ei eliminare fisicamente tutto quanto restava della Resistenza palestinese nella zona da loro occupata).

Il pericolo, in effetti, è nell'aria. Lo stesso comportamento dei governi occidentali in questi giorni sembra dettato dalla consapevolezza che qualcosa di grave possa succedere da un momento all'altro in Libano. Non si spiega altrimenti la frenesia con la quale tutte le principali ambasciate (francese, inglese, americana) hanno organizzato lo sgombero dal Libano dei propri cittadini colà residenti, accorgendosi di un pericolo solo oggi, in presenza di una tregua bene o male rispettata e dopo un anno e più di guerra civile sanguinosissima che ha ridotto Beirut a un cumulo di macerie e che ha fatto numerose vittime anche tra gli stranieri residenti.

Nè si spiega altrimenti l'improvviso accorrere della sesta flotta americana nelle acque libanesi, con a bordo un corpo di duemila marines da «pronto intervento», se non si ammette che i governi occidentali sono a conoscenza di una nuova e imminente esplosione di guerra. Del resto lo stesso Sadat, che in precedenza vi si era duramente opposto, ha dichirato oggi di non aver nulla in contrario a un eventuale intervento francese in Libano, a fianco del contingente di pace interarabo (evidentemente a garanzia nei confronti di un eventuale attacco israeliano); e non contento di ciò, ha rivolto anche un appello alla diplomazia americana perchè «trattenga Israele» dal tentare un colpo di forza nel Libano sud. Qualcosa bolle in pentola e non promette nulla di buono.

Democrazia da farsa nell'Uruguay fascista dopo il nuovo golpe

Una dittatura ha sostituito la precedente: ma la sostanza reazionaria del regime non è affatto cambiata

La destituzione del dittatore uruguaiano Bordaberry e la sua sostituzione da parte del vicepresidente della repubblica De Micheli, appoggiato dall'ala maggioritaria delle Forze Armate e dall'ambasciata nord-americana, è diretta conseguenza dello stato di isolamento a livello internazionale della dittatura, dell'eroica lotta portata avanti nella clandestiità dal nostro popolo, e delle contraddizioni interne alla borghesia che si sono ancor più acutizzate nel momento in cui Bordaberry presentò ai vertici delle Forze Armate un memorandum segreto con il quale voleva istituzionalizzare uno stato con caratteristiche decisamente corporative e fasciste.

Questo nuovo «golpe» tende invece a istituzionalizzare i due tradizionali partiti borghesi, che saranno gli unici a partecipare alle prossime elezioni, allo scopo di trarre in inganno l'opinione pubblica internazionale sul fatto che i golpisti assassini possono concedere una parvenza di libertà al popolo uruguaiano.

Il popolo uruguaiano ed i democratici di tutto il mondo non si lasceranno ingannare: 7000 prigionieri politici, 17 ostaggi, l'uso sitematico della tortura come metodo di dominio o di repressione e di sottomissione, con più di 25 casi di prigionieri uccisi sotto tortura, come documentato anche da Amnesty International; gli assassinii perpetrati in Argentina contro esiliati uruguaiani da parte dell'esercito e dalla polizia uruguaiani con la collaborazione di quelli argentini; tutto questo con l'avallo, l'appoggio e il finanziamento delle due dittature e delle ambasciate yankees.

Oggi vogliono istituzionalizzare questo stato di cose con nuove elezioni, alle quali potrannno partecipare solo il Partito «Blanco» ed il Partito «Colorado», dimenticando di avere assassinato tre settimane fa i senatori Gutierrez Ruiz e Zelmar Michelini che dei due partiti erano esponenti.

Vogliono indire le elezioni! dopo aver assassinato, incarcerato e mandato in esilio gli oppositori; dopo aver ridotto alla fame il popolo; con un quarto della popolazione attiva senza lavoro; con la cultura completamente sottomessa ad elementi che si sono sporcati le mani torturando e assassinando.

Il giornale filoamericano *El Pais* scriveva il 22.2.76: «...il futuro statuto dei partiti deve includere la messa fuori legge definitiva delle organizzazioni antidemocratiche, che rappresentano o dipendono da gruppi ideologici o da potenze straniere, ciò che non contrasta con le norme aventi la stessa finalità che si dovranno emettere in riferimento a diversi tipi di associazioni di stampo marxista, che agiscono a livello professionale e sindacale, culturale, studentesco e nel campo dell'insegnamento..».

Questo è il concetto che hanno della «democrazia» l'oligarchia, l'imperialismo, i vecchi uomini politici borghesi e le forze armate; la creazione di un nuovo strumento di sfruttamento e di dominio di classe più adatto alle nuove necessità della dittatura.

Il nostro popolo sa che l'unico modo possibile per dare una soluzione reale ai problemi del paese non lo troverà in questo nuovo piano istituzionale, ma lo otterrà con la lotta continua che cresce ogni giorno di più nella clandestinità, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole; nell'esisIio per conseguire un cambiamento totale delle vecchie strutture politiche, economiche e sociali del Paese.

Oggi più che mai è necessaria la solidarietà internazionale per denunciare e smascherare gli inganni e le menzogne che la dittatura assassina tenta di contrabbandare davanti all'opinione pubblica internazionale; oggi è più che mai necessario denunciare e condannare le torture, i massacri e l'esistenza di 7000 prigionieri politici.

Fermiamo la mano dei torturatori! Libertà per i prigionieri politici! Abbasso la dittatura! Viva la lotta del popolo uruguayano!

Comitato di difesa prigionieri politici uruguayani

Dp

segue da pag. 1

episodio non ha suscitato quel «bisogno d'ordine» e quel panico che nasceva in altre occasioni del genere (vedi Calabrsi).

La scomunica della chiesa è caduta ancora di più come un sasso nello stagno. «Chi ci crede più? - dicono le operaie di una fabbrica - forse solo le anziane». Quello che conta è stato davvero il «bisogno di cambiare»: tutte le altre cose, fatte per suscitare il bisogno di sicurezza, si sono rivelate troppo presto come le cose di sempre, troppo conosciute e troppo note. Magari hanno lasciato un attimo di incertezza, ma il clima di «quanti episodi di provocazione mancano al 20 giugno» si è rivelato un'arma spuntata.

Tutto bene, dunque? Sarebbe troppo facile. Occorre considerare tutto quello che c'è stato di nuovo, di straordinario, di entusiasmante, tutto il patrimonio umano che in questa campagna (che va al di là della campagna) è stato espresso, soltanto per capire.

«Spesso non ci rendiamo conto di quello che abbiamo suscitato - ha detto un compagno candidato - al vertice le organizzazioni sono ancora divise tra loro. E tutto ciò non si traduce in una battaglia politica, ma solo in una forma di concorrenza elettorale e in una preoccupazione diplomatica, Proprio da parte dei quadri che hanno la maggiore responsabilità si spendono energie nel gestire il rapporto tra le organizzaioni, di tipo conflittuale, piuttosto che nell'osservare la situazione di massa, giorno per giorno».

«Il pericolo maggiore racconta un altro compagno che in questa campagna ha fatto una grossa esperienza - è che dopo questo impatto inaspettato di Dp, ci sia il ritorno all'ovile di ognuno, che sarebbe la morte di tutti».

Tutto quanto è sorto di nuovo, anche sotto formule antiche, va discusso, e deve servire davvero per cambiare qualcosa, anche nel modo di fare politica che finora è stato quello di sempre. Questo rapporto nuovo che si è creato, tra la politica e la gente, non può restare solamente una promessa.

Sudafrica

segue da pag. 1

torio della Repubblica. I bianchi hanno compreso di attraversare il momento di più grave pericolo: e si sono divisi. Una parte, che va dagli studenti che hanno manifestato insieme ai neri a Johannesburg fino ai settori più moderati della borghesia urbana, vorrebbe trattare con gli africani, concedere loro qualcosa per fermare la loro rabbia secolare; l'autorevole *Rand Daily Mail* scrive oggi, commentando le ultime minacce di repressione agitate da Vorster, che «la possibilità di un'azione tanto feroce fa rabbrividire, quando si pensa dove potrebbe portare o quali conseguenze potrebbe avere in termini di vite umane e di odio razziale».

Dall'altra parte gli strati più conservatori, i discendenti dei boeri, la borghesia agraria, sono per lo sterminio in massa degli africani, sola via per eliminare il «pericolo nero». Le code davanti alle armerie ne sono un segno, così come i discorsi nazisti di Vorster: «Non ci lasceremo intimidire e manterremo a tutti i costi la legge e l'ordine». Del resto, la loro folle ideologia razzista consente di vedere lo sterminio di qualche migliaio di africani come un'azione non più disumana dell'abbattimento di qualche migliaia di capi di bestiame ammalati.

Resta da vedere quali sono le prospettive. È ben difficile, purtroppo, che la rivolta nera abbia successo fino in fondo: il dominio bianco non si lascerà sradicare d'un colpo, a meno di pagare un prezzo spaventoso, inimmaginabile, di vite umane. È possibile però che la tremenda scossa di questi giorni produca effetti secondari, in primo luogo un indebolimento pronunciato dal regime unito ad una crescita dell'opposizione bianca «democratica». Un altro effetto positivo potrebbe essere una crescita dell'isolamento internazionale dei razzisti, isolamento che oggi è quasi soltanto nominale: l'orrore suscitato in tutti i paesi dall'eccidio di Johannesburg potrebbe spingere molti governi a prendere delle misure nei confronti del Sudafrica, e in questo senso anche la nostra lotta internazionalista avrà un peso determinante.

Per il momento tuttavia, i maggiori alleati di Vorster sembrano decisi a non cambiare la propria posizione. Kissinger ha avuto il coraggio di non rinunciare all'incontro che dovrebbe avere domani con il primo ministro razzista e di non parlare nemmeno, davanti al Congresso degli Stati Uniti, di quanto stava accadendo in Sudafrica; la Germania federale non ha voluto impedire che l'incontro si svolgesse nel suo territorio e sotto i suoi buoni auspici; l'Inghilterra si è limitata ad esprimere «preoccupazione» per gli avvenimenti sudafricani. Poco importa quindi a questo punto che organizzazioni come l'Onu emettano generiche mozioni di condanna nei confronti del regime sudafricano, dato che in ogni caso le loro possibilità di azioni concrete sono poco più che nulle.

Roma

segue da pag. 1

come racconta Maria Pia, stipati in undici in due stanze.

Nella maggior parte dei casi non si tratta della prima esperienza di lotta di questo tipo. Tutti sono da anni nelle liste Iacp in attesa di una casa che non arriva mai e il salario non basta a pagare un affitto ai prezzi richiesti sul mercato. La disoccupazione, l'estendersi di forme di lavoro precario, la crisi nel settore edile che colpisce una fetta consistente di lavoratori romani, ha aggravato ulteriormente la situazione. A questo si aggiungono gli sfratti, oltre 20 mila in tutta la città.

«*A me* - dice ancora Maria Pia - *hanno mandato lo sfratto perchè lo Iacp sostiene che non devo ospitare mio genero nella casa in cui abito. È troppo piccola e siamo in troppi. Ma sono anni che con mia figlia lotta per ottenere un appartamento. Abbiamo occupato case altre due volte e ci hanno sempre buttato fuori. Cosa credono, che a noi faccia piacere stare in undici in due stanze? Solo per lavarsi e uscire di casa la mattina tocca alzarsi un'ora prima per fare il turno e poter entrare nel bagno! Questa volta ci siamo decisi ad occupare sotto le elezioni perchè anche così vogliamo cambiare le cose e finalmente ottenere quello che ci spetta*».

«*Queste case* - aggiunge ancora Mario - *sono di proprietà di una società immobiliare Montedison e sono vuote da dieci anni, tanto che gli appartamenti e le scale stanno andando in rovina.*

È una cosa assurda, ma di appartamenti sfitti come questi a Roma ce ne sono 80 mila, e le famiglie dei lavoratori intanto vivono ammucchiate in due stanze, e ricevono lo sfratto come Maria Pia.

Con queste lotte noi vogliamo anche affermare che è necessario un programma che contenga fra gli altri l'obiettivo della requisizione delle case sfitte, frutto della speculazione che prospera in questa città».

Insieme alle 56 famiglie di Casalbertone, che recentemente sono rientrate per la decima volta nelle case dopo altrettanti sgomberi, questi nuovi occupanti stanno anch'essi a testimoniare che la partecipaione dei proletari, la loro organizzazione e mobilitazione è l'unico modo per attuare forme di lotta realmente efficaci in direzione della conquista di obiettivi che offrano una soluzione ai bisogni delle masse popolari. Di fronte ad essi nessuna provocazione, come i rapimenti di grossisti orchestrati in questi giorni, può sminuire il grande significato di questa iniziativa del movimento.

Commenti stranieri al voto degli italiani

Le ultime battute della campagna elettorale italiana hanno offerto lo spunto a numerosi commentatori e personalità politiche straniere per commentare variamente il voto del 20 giugno. Riportiamo brevemente alcuni commenti. Negli Stati Uniti moltissimi giornali hanno scritto tra ieri e oggi articoli sulle elezioni italiane; il *New York Times* scrive che gli italiani, che per anni avevano considerato il governo come irrilevante per la loro esistenza personale, stanno ora cercando disperatamente un nuovo tipo di guida in grado di assumere il controllo della nazione (...). Gli italiani vogliono nuovi dirigenti e nuovi atteggiamenti in grado di ispirare nuove speranze». Il *Washington Post* afferma in un editoriale che «è possibile prevedere un periodo postelettorale di lunghe e intricate trattative tra i partiti politici e non è affatto sicuro che esse portino alla formazione di un governo in grado di governare.

Di tutte le possibili alternative questa potrebbe essere la più dannosa per l'Italia e l'Europa».

Anche il *Christian Science Monitor* dedica al 20 giugno un editoriale, e sostiene che «la fioritura dei voti comunisti non deriva da un crollo economico e culturale (...) l'elettorato italiano sta lottando per perfezionare, non per distruggere, le strutture sociali che hanno prodotto tanta prosperità nel dopoguerra». Dal canto suo il cancelliere austriaco Kreisky ha escluso che i risultati delle elezioni italiane possano avere conseguenze negative per il sistema democratico del nostro paese. «Dipenderà dall'intelligenza dei politici italiani - ha detto - ricavare le giuste conseguenze dal risultato elettorale».

Infine, anche i boia cileni hanno detto la loro: il quotidiano *El Mercurio* ha titolato il suo editoriale «L'Italia sul punto di allontanarsi dall'occidente e di passare all'est». «La tragedia italiana - scrive il foglio fascista - è quella di aver permesso che la decomposizione politica interna arrivasse a un punto tale per cui tutto il sistema partitico risulta ora screditato».

Salviamo la vita del compagno Gerardo Gatti in mano ai boia!

La dittatura civico-militare uruguaiana ed i gorilla argentini hanno sequestrato un altro militante del popolo uruguaiano: Gerardo Gatti Antunez, di 46 anni, padre di quattro figli, operaio grafico.

Durante i suoi trenta anni di militanza, è sempre stato in prima fila nelle lotte sindacali e politiche del popolo uruguaiano.

Nel 1964 fu uno dei fondatori del sindacato unico dei lavoratori uruguaiani (C.N.T.); fece parte della segreteria esecutiva come dirigente del sindacato dei grafici.

Nel 1967 fu direttore responsabile del giornale *Epoca* portavoce di una coalizione di partiti della sinistra. Fu arrestato e processato quando *Epoca* fu definitivamente chiuso ed i partiti che lo avevano creato furono sciolti.

Durante le grandi lotte di massa del 1968, Gerardo Gatti fu uno dei fondatori della Resitencia Obrero Estudiantil (R.O.E) di cui era attualmente il massimo dirigente.

Fu perseguitato ed incarcerato varie volte rimanendo in prigione dall'agosto del 1970 alla fine del 1971, cioè nel periodo in cui il governo adottò le «misure eccezionali di sicurezza». Dal carcere continuò ad essere un esempio della dignità della classe operaia; nel campo di concentramento nel quale era rinchiuso organizzò uno sciopero della fame per la libertà dei prigionieri politici nel periodo delle elezioni del 1971; grazie alle denuncie ed alla mobilitazione popolare, egli fu liberato nel dicembre del 1971:

Quando la dittatura di Bordaberry istituzionalizzò la tortura - nel 1972 - e migliaia di urguaiani furono perseguitati ed incarcerati, la Roe organizzò una grande manifestazione unitaria di massa durante la quale il compagno Gatti parlò a nome della sua organizzazione, insieme a Zelmar Michelini (assassinato tre settimane fa in Argentina), Henrique Erro (imprigionato due anni fa sempre in Argentina e tuttora in carcere) ed i rappresentanti di altri partiti politici. Due giorni dopo era ricercato dalle Forze Armate e dalla polizia e fu obbligato a continuare la sua lotta nella clandestinità, insieme a centinaia di militanti della classe operaia.

Da Buenos Aires egli continuava attivamente ad organizzare la resistenza del popolo uruguaiano.

La sua vita corre un gravissimo pericolo. Sappiamo come agiscono all'estero le bande armate della dittatura uruguaiana, i recenti assassinii di Michelini e di Gutierrez Ruiz sono una grave prova ed un esempio. Sappiamo della complicità che offre la dittatura argentina e lo conferma la frase del ministro degli Esteri Gen. Harquindeguy in risposta ad una richiesta pervenuta da Stoccolma: «Gli uruguaiani, li uccidiamo tutti».

Facciamo appello al popolo italiano, alle organizzazioni democratiche, ai partiti politici ed ai sindacati perchè si attui una campagna di denuncia, perchè si inviino telegrammi, perchè si impedisca un nuovo assassinio. Le proposte vanno inviate a questo indirizzo: Ministerio de Relaciones Exteriores, Balcarce 50, Cap. Federal Buenos Aires, Argentina.

Comitato di difesa dei prigionieri politici uruguayani

Governo alle sinistre potere a chi lavora

segue da pag. 1

ocialista, cattolica) perchè dentro il movimento di massa e nelle stesse forze politiche si tratta di una distinzione superata e antistorica.

Ecco chi siamo: siamo quelli che non si vergognano o si spaventano del nuovo e insieme sanno stabilire un rapporto unitario con ciò che di positivo e importante c'è nel vecchio. Questa dialettica vecchio e nuovo si scatenerà nei mesi a venire. Dobbiamo accoglierla come un fatto positivo. Guai ad esorcizzarla o peggio, a fingere di ignorarla.

La vedremo nel processo di rottura della Dc cui dobbiamo attrezzarci. Nel modo di far avanzare la democrazia nel movimento operaio. Nel crescere del movimento delle donne. Nel rapporto tra movimento di massa (con le sue esigenze) e presenza al governo. Nella capacità di estendere il controllo popolare e nell'affacciarsi di embrioni di potere popolare. Nel non essere basisti senza cadere in una logica di cinghia di trasmissione dal governo ai movimenti di massa.

Su queste cose, e prima ancora nella capacità di giungere in tempi rapidi al governo delle sinistre, si misura il nostro progetto politico e la nostra stessa capacità di trasformarci. Quando, con estrema responsabilità, facciamo discorsi da maggioranza che implicano un profondo rivolgimento nelle strutture della società italiana, dobbiamo renderci conto che noi non saremo al di sopra delle parti in questo processo di rivolgimento. Dovremmo esserne intaccati per primi: nel modo di essere unitari, nel modo di fare politica nella capacità di rimetterci in discussione ogni giorno di fronte al movimento di massa, nell'impegno a sottoporre le nostre ipotesi, i nostri progetti politici i nostri partiti, ai bisogni delle masse e in primo luogo del proletario: Da domani dobbiamo considerare finita per sempre l'epoca delle dispute ideologiche, dei principi sganciati da una traduzione concreta, nazionale e storica, del rinviare al girono dopo quello che non ci sentiamo o giudichiamo sconveniente o pericoloso affrontare oggi.

Un soggetto rivoluzionario nuovo nasce dalla saldatura dei movimenti di lotta nuovi con l'organizzazione tradizionale della classe operaia e questa saldatura può avvenire senza ripiegamenti moderati o fughe estremiste solo dentro un salto di qualità nel modo di essere di Democrazia Proletaria. Avremo poco tempo e non dobbiamo sprecarlo.

Appello

segue da pag. 1

contro la violenza istituzionale e «in divisa», la più spaventosa. Ci pare chiaro che la nostra non vuole in nessun modo essere intesa come una scelta di secca opposizione alle grandi forze storiche del proletariato e del popolo; in particolare non vuole essere una scelta anti-Pci (alcuni di noi voteranno Pci per il Senato). Riteniamo tuttavia che non si debba andare a nessun compromesso con i gruppi dirigenti responsabili diretti di questa drammatica situazione e con i potentati di ogni tipo che stanno loro dietro (diverso naturalmente è il discorso per le grandi masse ancora egemonizzate). Vogliamo aggiungere che riteniamo utile anche per le wscelte future della sinistra nel suo complesso che sia presente, nel suo ambito, una forza che porti avanti con vigore questi principi e questa lotta; e nella quale trovino espressione diretta e compatta, anche a livello delle istituzioni rappresentative centrali, le istanze per una nuova qualità dell'agire politico e della vita, cresciute in questi anni, e nelle quali la nostra esperienza cristiana intende sciogliersi, per fare corpo unico con quella di tutti i compagni e di tutti gli oppressi. Ecco alcuni dei motivi della nostra scelta per Democrazia Proletaria.

Torino: Vittorino Merinas - Fiorina Fantino - Paolo Surlati - Raffaele Frattarolo -Furio Chiaretta - Saverio Merlo - Elio Pizzo - Giulia D'Ursi - Anna D'Ursi - Ermanno Magri - Laura Vigna - Mapi Truscello - Sergio Ribet.
Scandiano [Re] Milano: Francesco G. Mattioli
Pinerolo: Don Franco Barbero - Luciano Griso - Carla Pavan - Aurelia Priotto - Mariella Amico - Gustavo Beux - Giancarlo Sadone - Silvina Bruera - Maria Teresa Bertozzi - Ezio Scali - Tito Pisicoli - Mario Lissandrello - Antonia Grillo - Francesca Spano del gruppo «Agape» - Luca Negro -, idem - Erika Tomassone, idem
Casale Monferrato: Rosa Cappa
Cuneo: Maddalena Dotta - Tino Dotta
Saluzzo: Geppo Costa
Roma: Claudio Pasquet - Daniela Garrone - Eugenio Bernardini - Mauro Pons - studenti di teologia di Roma
Samuele Bernardini (Milano) - Ernesto F. Ghizzoni (Milano) - Paolo Naso (Bg)